ULTIME OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE

ORIGINI ITALICHE.

Digitized by Google

ULTIME OSSERVAZIONI

DI

A. BIANCHI GIOVINI

SOPRA LE OPINIONI

DEL SIGNOR

ANGELO MAZZOLDI

INTORNO ALLE

Origini Italiche

Milano
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
1842.

Alcune circostanze indipendenti dall'Autore ritardarono la pubblicazione del presente opuscolo.

§ 1.

Stato della questione.

Io mi trovavo nella Svizzera tedesca quando mi pervenne il libro del signor Mazzoldi sulle *Origini Italiche:* lo lessi e lo giudicai niente più che un paradosso simile a tanti altri che si compiacciono di sostenere li eruditi, che hanno voga per un momento e cadono poscia nell'oblio. L'anno scorso, essendo io tornato a Zurigo, e non sapendosi ancora che niuno avesse parlato nè in ben nè in male delle *Origini Italiche*, se si eccettuano i consueti preconii stipendiati dai librai, alcuni dotti amici me ne esternarono la loro meraviglia, trattandosi d'un'opera, la quale, se era ben fondata, cagionava una grande rivoluzione nelle scienze istoriche; e se fondata male, come era la loro e la mia opinione, quella indifferenza per lo spaccio di tanti errori pareva indicare indifferenza o trascuratezza per un genere di studii coltivato con tanto successo fuori d'Italia, e che è neppure inculto fra noi malgrado la scarsità dei mezzi e la tenuità dei compensi. Eccitato da loro a rompere questo silenzio, io me ne occupai nei limiti della mia capacità (1); quindi il mio intendimento non fu di scrivere un trattato ex-professo

(1) Sulle Origini italiche di Angelo Mazzoldi, Osservazioni di A. Bianchi Giovini. Milano tipografia e libreria Pirotta e C. 1841.
Risposta di Angelo Mazzoldi alle Osservazioni di A. Bianchi Giovini. Milano, tipografia di Paolo Lampato 1842.

sulle *Origini Italiche*, ma semplicemente di fare alcune osservazioni sul lavoro del signor Mazzoldi e sul nuovo sistema istorico che ne verrebbe in conseguenza. Non so pertanto concepire come il Pubblico (al dire del signor Mazzoldi, *Risposta* p. 4) siasi fatto *una grandissima meraviglia* perchè il mio opuscolo non eccede *lo spazio di* 86 *pagine*. Io mi persuado che il Pubblico è abbastanza discreto per non pretendere dagli scrittori che scrivano più di quello che vogliono o più di quello che sanno; nè per esigere, da chi vuol dire il suo parere sopra il libro di un altro, che lo dica in un tomo *in foglio* anzichè in un breve articolo od in un breve opuscolo. Ma forse il nostro Autore volle attribuire al Pubblico le proprie sue pretensioni, le quali vanno al punto di farmi quasi un delitto perchè pretesi *di voler dare in alcune righe un compendio del suo libro* (p. 9). Un suo panegirista, nel caldo dell' ammirazione, trovò ch' egli era impossibile di compendiare quel libro delle *Origini Italiche;* l'Autore pare che se ne sia persuaso, e persuasosi altresì che per rovesciare il suo sistema non che 86 pagine neppur basterebbono 86 grossi volumi.

Malgrado una tanta confidenza in sè stesso il signor Mazzoldi si è creduto in obbligo di darmi una *Risposta* nella quale anzichè sciogliere categoricamente le difficoltà da me promosse contro il suo sistema, non fa quasi altro che divagare in supposizioni tutte egualmente gratuite; o in sofisticherie sopra alcune mie opinioni congetturali, che anco separa dal contesto; o perdersi in discorsi che nulla aggiungono, se pure non ci allontanano dallo stato della questione. Con tutto questo egli è da dirsi che le opinioni dell'Autore hanno soggiaciuto ad una sensibile variazione, e che, senza forse avvedersene, ci fa delle confessioni le quali meritano di essere esaminate.

Al qual fine io devo superare il pericolo di vedermi intavolare un processo da lui, giacchè non posso evitare di dover nuovamente epilogare in poche linee

l'argomento da lui propostosi nelle sue *Origini Italiche:* quello cioè di provare che l'Italia è l'Atlantide rammentata da Platone, e così denominata da Atlante suo re o legislatore, grande astronomo, capo di una celebre dinastia e patriarca di un gran popolo detto degli Atalanti o Italanti, o veramente Uraniti, Oceaniti, Pelasgi, Tirreni, Etruschi, ec., ec., tutti nomi che significano sempre un solo e medesimo popolo; che questo popolo parlava la lingua etrusca, la quale è il moderno italiano volgare, ed è da essa che derivarono le lingue latina e greca, la lingua aramea e tutti li li altri idiomi dell'Oriente; che il medesimo popolo in un'epoca anteriore a tutte le date istoriche era asceso a grande potenza, teneva il primato sul mare e toccava il punto culminante della civiltà; che aveva un governo ed un culto regolare; che aveva trovato l'alfabeto, che sono le lettere pelasgiche od etrusche le quali poscia servirono di modello a tutti li altri alfabeti; che aveva una letteratura, un sistema compiuto di astronomia e scienze ed arti e industria, ec., ec.; che l'anno 1986 avanti Gesù Cristo, per una terribile convulsione della natura si aprirono vulcani, si spalancarono voragini, il mare si ribellò contro la terra, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica furono divelte dal continente, le terre furono inabissate dalle acque od arse da torrenti di fuoco, e li uomini spaventati da un così strano fenomeno saltarono sui loro vascelli, fuggirono via ed andarono a portare il loro incivilimento nella Grecia, nell'Asia minore, nell'Egitto, anzi in tutto l'Oriente.

Contro un così strano sistema, secondo il quale il corso delle emigrazioni umane e con esse il corso dell'incivilimento sarebbe partito dall'Occidente o per dir meglio dall'Italia per andare verso Oriente, in onta a quanto si è creduto finora, io opposi alcune osservazioni che in ultima analisi si riducono a queste:

1.° Che dall'Asia vennero i primi abitanti del globo;

2.° Che le lingue più antiche sono asiatiche;

3.° Che le più antiche cosmogonie e le più antiche mitologie sono asiatiche;

4.° Che le prime conquiste, le prime grandi monarchie, le prime grandi società di uomini, e con esse il primo incivilimento, si trovano nell'Asia;

5.° Che per quanto si cerchi e si frughi, le prime e più antiche date istoriche della Italia non si possono far salire più in alto di 1600 anni avanti Gesù Cristo; che a quel tempo i pochi abitatori della Italia non erano meno selvaggi di quello che adesso lo siano gl'indigeni della Nuova Olanda, e non conservavano alcuno indizio dell'esistenza di un incivilimento anteriore;

6.° Che discendendo da quel tempo sin verso il 1000 o il 900 avanti Gesù Cristo lungi dal trovare Italiani natii che trasportino il loro domicilio in altri paesi, troviamo assaissimi popoli forestieri che vengono a stanziare in Italia;

7.° Che i Pelasgi prima di trovarli in Italia li troviamo sulle frontiere dell'Egitto o lungo le sponde orientali del Mediterraneo d'onde poscia si avanzarono verso Occidente;

8.° Che li Etruschi erano un popolo diverso dai Pelasgi e che l'alta loro antichità viene ribassata di molto dai critici moderni, i quali fissano l'ingresso loro in Italia a non più di 10, o di 11 secoli prima di Gesù Cristo, cioè verso i tempi della guerra di Troja;

9.° Che i Tirreni sono un popolo asiatico venuto poscia a stanziare in Italia;

10.° Che l'esistenza dell'Atlantide è incerta o favolosa;

11.° E che finalmente le cause della emigrazione italiana assegnate dal signor Mazzoldi sono inammissibili.

A queste obbiezioni contro il sistema del signor Mazzoldi, io aggiunsi alcune mie particolari congetture, intese allo scopo di trovare, in via probabile, una

soluzione a diversi problemi storici che si presentano in questa discussione; ma sul merito di esse io non ho la minima pretensione: sono congetture, le do per tali, e bene o male fondate che siano, elle sono indipendenti dall'oggetto in disputa, il quale non è di sapere se le mie opinioni siano migliori di quelle del signor Mazzoldi, ma se il signor Mazzoldi ha materiali sufficienti per giustificare e difendere il suo sistema contro le difficoltà che gli sono obbiettate. È questo il punto sul quale doveva versare la sua *Risposta*, e come vi abbia soddisfatto, lo giudicheranno i lettori.

§ 2.

Sui primi abitatori del Globo.

Nella sua *Risposta* il signor Mazzoldi pone per principio (p. 21) « che la ricerca delle prime origini della « popolazione è posta fuor della sfera degli studii isto- « rici » e ripetendo lo stesso più oltre (p. 50) crede « che le origini della popolazione sono impossibili a « dimostrarsi colle memorie istoriche ». Per altro questa impossibilità non pare che esistesse nella sua mente quando nelle *Origini Italiche* (p. 7) « ammise la ve- « rità od almeno probabilità di una comune deriva- « zione di tutti i popoli »; e quando (a p. 90) suppose che la culla del genere umano fosse l'Italia, e per conseguenza che gl'Italiani sono il primo popolo nato al mondo. Ora ha dovuto cangiar di parere, non sapendo trovare altra via per liberarsi dalla difficoltà che lo incalza.

Infatti se li studii storici non possono menarci ad una conclusione matematica, possono almeno condurci ad un grado di eminente probabilità; e se non è possibile di determinare quale sia la prima città o il primo villaggio edificato dagli uomini, egli è almeno pos-

sibile di determinare quale sia la prima regione del globo ove cominciarono a vivere insieme e d'onde si sparsero per le altre.

Per giungere a questo scopo basta di ascendere alle più remote epoche della storia. Di tutti i paesi dell'Occidente l'Italia è quella la cui storia sale ad una più alta antichità; ma essa non va oltre di 1500 o 1600 anni avanti Gesù Cristo: e il signor Mazzoldi con tutto il suo bel corredo di *memorie istoriche* da lui vedute, di *tradizioni istoriche* da lui interrogate, non ha finora saputo addurci memoria o tradizione alcuna che si possa fondatamente trasportare al di là di quel termine; e fintanto ch'egli non soddisfi a questa difficoltà, noi continueremo a tenerci autorizzati a credere che l'Italia al di là di 1600 anni avanti Gesù Cristo era una regione o sconosciuta alla specie umana, o poco meno.

Passando nella Grecia noi troviamo che le sue memorie istoriche salgono a 1800 o 1900 anni avanti l'êra volgare, verso il qual tempo i cronologi pongono la venuta d'Inaco nell'Argolide e il principio del regno di Sicione; ma prima di quel tempo anco la Grecia è un paese al tutto ignoto alla storia.

Laddove l'Asia era già popolata non solo, ma uscita dalla barbarie 2200 anni avanti Gesù Cristo, e troviamo memorie della umana esistenza in quella regione che vanno al di là di 3000 anni. Adunque se è nell'Asia che la storia incontra li uomini per la prima volta, perchè non saremo noi fondati a credere che sia anco stata la primitiva loro patria? Il signor Mazzoldi abbia la benignità di porgerci dati istorici così positivi, come sono questi, in favore dell'antichità de' suoi Atalanti, e noi gli crederemo.

Portando la questione più in alto, dissi, esservi stato un tempo nel quale la terra fu o tutta o in gran parte coperta dalle acque. Il nostro Autore nota fra parentesi *forse accenna al diluvio di Noè*. Io non accenno ad alcun diluvio, ma ad un fatto di cui restò memo-

ria nelle tradizioni più vetuste, attestato dalle ricerche de' geologi e non negato dal signor Mazzoldi. Ciò posto, mi parve inutile l'indagine di sapere se la specie umana esistesse prima di quel tempo o se sia una creazione posteriore. Alcuni, fondati sopra ragioni teologiche, pensano che l'uomo sia una creazione anteriore: altri, fondati sopra ragioni geologiche, ed osservando che fra tante petrificazioni di vegetabili e di animali, di specie esistente ancora od estinta, non si trova nissuna petrificazione umana, pensano invece che l'uomo abbia cominciato ad esistere posteriormente. In ambi i casi per quel che risguarda l'oggetto presente i risultati sono sempre i medesimi. Nel primo caso, li uomini dovettero andar sommersi, o salvarsi soltanto quelli che si rifuggirono sopra le regioni più eminenti; e nel secondo, i primi abitatori dovettero egualmente stanziare in quelle medesime regioni e non discendere al basso se non a misura che le acque si ritirarono e che la terra si rese abitabile. Il signor Mazzoldi (p. 20) *confessa* di trovare nissuna *concatenazione logica d'idee* in questo discorso, perchè la sua logica non è come quella degli altri, ed oppone (p. 21) se credo io « che la causa infinita ed incomprensibile « di tutte le cose avesse alcun vincolo che lo strin- « gesse a porre il primo uomo sulla più grande al- « tezza? » Anch'io sono del suo parere e credo anch'io che avrebbe potuto crearlo tale da abitare le acque come i pesci o l'aria come li uccelli; ma poichè fu fatto per abitare la terra, e che la terra in quelle prime epoche era in gran parte coperta dalle acque, bisognò bene che l'uomo stanziasse colà dove le acque non arrivavano. E non è una opinione mia particolare, come vuole il signor Mazzoldi, ma abbracciata oramai da tutti i ricercatori delle antichità umane, non escluso quel Bailly la cui autorità è di tanto peso pel nostro Autore, che l'altipiano asiatico possa essere stato la prima culla del genere umano (1). Il signor

(1) « L'idea di far discendere la specie umana dall'altipiano del-

Mazzoldi trova che sarebbe *molto al fresco in mezzo alle nevi ed alle ghiacciaie eterne.* Od al freddo od al caldo, poco importa: il vero è che il Tibet e tutto il resto dell'altipiano asiatico sono anch'oggi giorno abitati da popoli molti; e che da quelle regioni nei tempi antichi e nel medio-evo uscirono sciami innumerevoli di popoli i quali conquistarono l'Oriente e fecero tremare l'Occidente. In tutti i casi il nostro Autore non dovrebbe ignorare l'opinione di quelli i quali pensano essere accaduta una grande alterazione nei climi del nostro globo; ed è almen certo che nella Siberia furono discoperte ossa di elefanti e di altri animali che ora non vivono più se non sotto la zona torrida. Ad ogni modo resta sempre ferma questa verità, che l'Asia è, per notizia istorica, la più antica regione la quale fosse popolata dal genere umano; e siamo quindi tirati alla indispensabile conseguenza di dover supporre che dall'Asia li uomini si propagassero verso le altre regioni, ed anco in Italia.

A questa obbiezione il nostro Autore cerca di sottrarsi dicendo (p. 21, 22 e 23) che non fu suo proposito di parlare *delle origini della popolazione,* sì solo *delle origini dell'incivilimento.* « Io ho posto per principio, « egli dice (p. 17) che le indagini debbono limitarsi alle « prime origini dell'incivilimento. Quando si parla d'in- « civilimento, si parla di tempi in cui gli uomini già aggre- « gati in società civile incominciarono ad avere arti, ad « avere lettere, ad avere scienze, ad avere in fine mezzi « permanenti a trasmettere alla posterità la memoria dei « loro fatti ». Nelle *Origini Italiche* pose per base delle sue ricerche la derivazione primitiva degli Atalanti, ch'ei fa discendere da Urano e da Oceano, i mitolo-

« l'Asia non è nuova, ed ogni giorno ci pervengono dall'Oriente testi- « monianze nuove e degne di fede che la confermano; ma per quanto « ci è noto, mai nissuno l'ha portata ad ordine tanto sistematico quanto « l'ingegnoso Kanngiesser ne' suoi elementi di archeologia che sono un « estratto della sua *Antiquitas reclusa* inedita ancora ». *Antichità sulla costa settentrionale del Ponto* di Koeppen (in tedesco) Vienna 1823, p. 7.

gici e più remoti antenati di quel popolo: ed Urano ed Oceano sono i primi e più antichi esseri personaficati dalla mitologia, e pertanto anteriori ad ogni altra umana esistenza: ed ammise anco l'ipotesi che l'Italia potesse essere la culla primitiva del genere umano. Egli adunque aveva adottato un principio che non è punto quello che vorrebbe ora sostituire nella sua *Risposta*. Altronde io vorrei sapere come separar si possa il corso progressivo dell'umano incivilimento dal corso progressivo che tenne l'umana società nel disseminarsi sopra la terra, mentre quello è niente più che uno sviluppo morale venuto in conseguenza dell'altro. Infatti che cosa è l'incivilimento se non se lo sviluppo di una associazione continua di sempre nuove idee, le quali nascono dai movimenti della società, dalla comunicazione vicendevole fra li uomini e dalla novità e sempre crescente varietà dei bisogni? Il signor Mazzoldi vorrebbe egli farci credere che una società isolata, immobile sul suo suolo, immutabile nella sua lingua, in comunione con niun altro che con sè medesima, possa essere capace del più eminente sviluppo morale? Può crederlo egli se vuole, ma troverà pochi altri del suo parere; e più d'uno volgendosi alla China gli mostrerà forse colà una società simile la quale è oggi a un dipresso quello ch'ell'era in circa due mila anni adietro.

« Quando si parla d'incivilimento, si parla di tempi « in cui li uomini già aggregati in società incominciarono ad avere arti, lettere, scienze, ec.: » colle quali parole il signor Mazzoldi sembra volerci dire che il punto di partenza delle sue ricerche sugli Italiani Atalanti suppone l'esistenza di una società già formata, già incivilita; ma questa sua ipotesi è in contradizione coll'altra relativa *alle indagini delle prime origini dell'incivilimento*, la quale ha bisogno di una indagine anteriore sull'origine della società e sulle consecutive sue trasformazioni. O vuole egli forse che i suoi Atalanti uscissero dalla terra già belli e inciviliti?

Egli suppone *gli uomini già aggregati in società civile*, ma come si formò questa società, d'onde venne, d'onde prese i primi germi delle idee sulle arti, le lettere e le scienze? Dopo molti giri e rigiri eccoci ancora al primo punto della questione, a quello cioè delle prime origini de' popoli.

« Io non ho detto, aggiunge il signor Mazzoldi (p. 23), « che gl' Italiani fossero primi nè secondi; laddove io « ho riferite le tradizioni che li qualificavano come « autottoni, non ho piantato nissun sistema sulla ge- « nesi della razza umana, solo ho derivato da quelle « tradizioni un argomento per istabilire la presunzione « dell' antichissimo incivilimento italico da me cercato « e trovato ». Nelle sue *Origini Italiche* facendo derivare li Atalanti da Urano e da Oceano, attribuì loro una esistenza mitologica contemporanea alla prima esistenza degli esseri; e supponendo ancora che l' Italia potesse essere la primitiva culla del genere umano, suppose altresì che gl' Italiani dovessero essere il primo popolo. Adesso egli trasporta la questione sopra un altro terreno, e lasciando indeciso se gl' Italiani fossero primi nè secondi si appaga di crederli autoctoni, senza disputare se vi fossero altri popoli contemporanei a loro; e dalle *tradizioni* che li qualificano autoctoni tira un *argomento per istabilire la presunzione dell'antichissimo incivilimento italico*. Nelle *Origini Italiche* non vi è nissuna *presunzione*; tutto è certezza: egli parla delle primitive origini degli Italiani, del loro stato sociale, della loro potenza marittima, delle loro arti, del loro commercio, delle loro scienze, come delle cose le più incontrovertibili del mondo; giammai ch' egli promova un dubbio o che permetta ad altri di promoverlo, non dice mai che sono congetture o ipotesi; ma ogni cosa ch'egli dice, la dà per certissima, infallibilissima, e sgrida magistralmente li eruditi che lo precedettero, i quali in faccia a tanta evidenza continuarono a non vedere quello ch' egli vide, e che tiene per provato senza replica. Ora il signor Mazzoldi assume un altro linguaggio,

e cangia quella tanto luminosa evidenza in una semplice *presunzione* tirata dalle *tradizioni* che gl' Italiani fossero autoctoni. Ma quelle tradizioni di che data sono? Niuna se ne trova che vesta un qualche valor positivo e vadi al di là di 15 o 16 secoli avanti Gesù Cristo; ed a quel tempo gl' Italiani erano barbarissimi, fatto che lo stesso signor Mazzoldi non ha negato ancora. Ora perchè una popolazione di selvaggi si dica autoctona del paese nel quale ella si trova senza saperne il come o il perchè, si potrà egli tirarne un argomento per istabilire la presunzione dell' antichissimo di lei incivilimento? Gl' indigeni della Nuova Olanda, che ora giacciono nella estrema selvatichezza, si dicono autoctoni: ecco pel signor Mazzoldi un buono argomento per presumere che anticamente furono civilissimi.

Ed ecco un altro assurdo. Seguendo il nostro Autore, gl' Italiani sono un popolo autoctono, che separato dal commercio e dalle vicende degli altri popoli di là dai mari, per una forza d' istinto tutta speciale, anzi per una divina intuizione d' idee, dallo stato grezzo onde uscì dalle mani della natura, sviluppò miracolosamente la sua intelligenza, e si sollevò da solo sino al punto culminante della civiltà che poscia recò in altri paesi; e invece i popoli asiatici, uniti in grandi società, in un moto continuo, in un cambio continuo di bisogni e d' idee, hanno ciò non pertanto perseverato nella barbarie dalla quale sa Dio quando ne sarebbono usciti, se li Atalanti del signor Mazzoldi non andavano a tener loro un po' di scuola, ed a insegnar loro persino la lingua che dovevano parlare, — giacchè, secondo lui, le lingue orientali sono derivazioni della lingua volgare italiana !!

§ 3.

Sulle lingue.

Il signor Mazzoldi, grande amatore delle idee originali (e se ne vanta), sul proposito delle lingue ci dice delle cose originalissime, e sarà bene che i signori Linguisti, pei quali il nostro Autore ostenta una sprezzante noncuranza, abbiano la bontà di assistere un tantino alle sue lezioni dalle quali impareranno cose veramente *inaudite*.

« Io posi il principio, egli dice (p. 27), che presso « tutti i popoli la lingua parlata, la lingua nativa e « popolare, quella che trapassa da padre in figlio per « mezzo delle sole consuetudini della vita, quella che « non s' insegna, come dice Perticari, nelle scuole, è « *immutabile* ». Adunque, secondo il signor Mazzoldi, è *immutabile* la lingua popolare e vernacola, ancorchè abbandonata alle mutabilità continue delle abitudini, delle usanze, de'costumi, de'gusti, delle idee e di tanti altri atti della vita domestica. Veramente si potrebbe domandargli se il dialetto bresciano che parlavasi 50 o 60 anni fa sia precisamente lo stesso che parlasi oggi? Quanto a noi Milanesi troviamo che le poesie popolari di un Maggi, di un Balestrieri sono scritte in un dialetto che rigorosamente non è più quello adoperato dal Porta, dal Grossi, dal Raiberti: che in questi l' indole grammaticale e l' accentuazione o la pronuncia di moltissimi vocaboli hanno subíto importanti variazioni; che assai vocaboli adoperati da quelli o sono andati in disuso o sono anco diventati inintelligibili; che poco men che inintelligibili sono per noi le poesie scritte nel dialetto rusticale che parlavasi dai nostri contadini circa un secolo fa; e che già a quest' ora ci sono diventate straniere molte frasi e maniere di dire allusive ad usanze tramontate e che

si riscontrano nelle poesie del Porta sebbene non più antiche di 30 anni. Anco i Veneziani, così ricchi di scritture vernacole in versi ed in prosa, saranno poco persuasi della immobilità del loro dialetto, e troveranno invece che dal tempo in cui furono scritti in volgar veneziano li *Statuta Veneta* a dì nostri egli ha subito una immensa variazione. I Toscani del paro troveranno che il dialetto di Checco da Varlungo non è più lo stesso che usasi al presente dai contadini di Val d'Arno; e vorrei che il signor Mazzoldi mi trovasse in qual parte dello Stato Pontificio si parla ora il dialetto in cui fu scritta la vita di Cola da Rienzo. Si può altresì dubitare se a Bologna ed a Genova nel secolo XIV si parlasse un vernacolo così smozzicato qual è il presente, perchè Dante nel trattato *de Vulgari Eloquio* nella enumerazione che fa delle lingue volgari mette fra le più gentili quelle parlate a Bologna ed a Genova. I Bergamaschi, i Napoletani ed altri potranno dirci se il presente loro vernacolo sia identicamente il medesimo già adoperato da altri nel travestire la *Gerusalemme Liberata*. Insomma io penso che non esista una verità più conosciuta e più solidamente dimostrata di questa, che la lingua popolare è una lingua perpetuamente mutabile. Così, in punto a lingue, questa prima grande scoperta del signor Mazzoldi si risolve in una grande assurdità. Sentiamo il resto.

« Che volendosi indagare qual lingua parlassero gli « Italiani al tempo della migrazione pelasgica, è me- « stieri indagare qual fosse la lingua ch'essi parlarono « in tutti i secoli e che *per necessaria legge di natura* « parlano adesso ». Adunque gl'Italiani in tutti i secoli, dalla creazione del mondo sino a questo giorno, hanno sempre parlato italiano; e la lingua che parlano adesso, *per necessaria legge di natura*, la devono parlare fino al dì del giudizio, come la parlavano anco ai tempi della emigrazione pelasgica, due mila anni prima di Gesù Cristo. Ma questa lingua tanto antica, tanto immuta-

bile, non è la lingua nobile italica, non quella che s' insegna nelle scuole e fissata, per quanto si può fissare una lingua, da grammatiche e da dizionari, ma la lingua popolare ossia il vernacolo. Tuttavia a quale dei tanti vernacoli che parlansi in Italia daremo noi la preferenza? A nessuno, perchè quanti se ne parlano adesso, altri tanti, *per necessaria legge di natura*, se ne dovettero parlare allora: a tal che gl' Insubri dovettero parlar milanese, i Liguri genovese, gli Orobi bergamasco, li Euganei padovano o vicentino, i Veneti veneziano o friulano, li Umbri romagnuolo, i Piceni anconitano, li Apuli il Pugliese, i Greci dell'Italia meridionale napolitano o calabrese, li Etruschi il toscano ec. ec. Indi applicando agli altri popoli *la necessaria legge di natura* che l'inesorabile nostro Autore applica agli Italiani, in conseguenza della quale i dialetti sono immutabili e parlati una volta bisogna che siano parlati in tutti i secoli, tutte le genti che abitarono la Francia, Celti, Romani, Franchi, Borgognoni, Goti, dovettero tutti per *necessaria legge di natura* parlar francese; in Inghilterra i Bretoni, li Anglo-Sassoni, i Danesi, i Normanni, dovettero sempre parlar inglese; in Spagna gl' Iberi, i Cantabri, i Fenici, i Cartaginesi, i Romani, i Goti, i Mori, dovettero tutti e sempre parlar spagnuolo; in Ungheria si dovette sempre parlar ungarese, a Costantinopoli si dovette sempre parlar turco, ec. ec. ec.

« Che infine, prosiegue il signor Mazzoldi, la lingua « nobile italica scritta o cortigiana non è una corruzione « del latino, ma *una riunione artificiosa* di tutti i dialetti « italici attualmente parlati e che erano anteriori alla « lingua nobile e scritta ». Così la lingua nobile italica è una riunione artificiosa, o per dire in altri termini, è un miscuglio di milanese, piemontese, genovese, bergamasco, bresciano, mantovano, veneziano, bolognese, romagnuolo ec. ec. ec.: tutti i quali dialetti, tal quale si parlano adesso, si parlavano prima del latino nobile e scritto, e (udite veramente meravigliosa scoperta),

primi a generarsi furono i dialetti, poi la lingua madre!!! E i dialetti, dichiara il signor Mazzoldi, diedero nascimento alla lingua italiana cortigiana o nobile!!!!!

« Ora chi ha detto al signor Giovini che i dialetti « italici non sieno monosillabici a par del sanscrit; « dello zend, del chinese e di tutte le lingue asiati- « che »? A me non lo ha detto mai nessuno, ed è la prima volta che intendo parlare adesso dal sig. Mazzoldi che i dialetti italiani appartengano alla classe delle lingue monosillabe, mentre tutti i linguisti passati e presenti li hanno sempre creduti e li credono ancora polisillabi. È anco per la prima volta che odo contare fra le lingue monosillabe il sanscrit e lo zend; e porre nella medesima classe *tutte*, propriamente *tutte le lingue asiatiche*.

Monosillaba dicono i glottici una lingua composta essenzialmente di monosillabi indeclinabili, ove i sustantivi non hanno desinenze per indicare i diversi loro rapporti o per distinguere il singolare dal plurale; ove i verbi non hanno vere modificazioni; ove per supplire a questo mancamento bisogna ricorrere a mezzi artificiali e molto imperfetti, cioè alla unione di due o più monosillabi di cui ciascuno ha un particolare significato. A quest'ordine appartengono la lingua chinese e le sue affini che si parlano nella Cochinchina, nel Tunchino, a Siam ed in altre regioni circostanti. La lingua tibetana è pur monosillaba, ma giudicandone dalli squarci riferiti dal P. Georgi nell'*Alphabetum Tibetanum* accompagnati da traduzione interlineare vedesi ch' ella distaccasi già molto da quella primitiva ed infantile semplicità che distingue precipuamente il chinese. Questi sono i soli idiomi che i linguisti chiamano monosillabi, e polisillabi si hanno tutti li altri. Infatti vi vuole un bel coraggio per collocare fra le lingue monosillabiche il sanscrit così polisillabo; lo zend così abbondante di vocali da renderlo persino aspro alla pronuncia; i dialetti semitici le cui

radici hanno immancabilmente due, ed anco tre, e fino quattro lettere che costituiscono quasi altre tante sillabe; l'armeno, il turco-mongolo, tanto ricchi ed esatti, e molte altre lingue asiatiche che il lungo uso ha sviluppate, perfezionate e ridotte ad un sistema regolare e logico. E vi vuole un coraggio anco maggiore per sostenere che i *dialetti italici sono monosillabici.* Il signor Mazzoldi vide, a quel che sembra, che alcuni fra i più aspri dialetti dell' alta Italia abbondano di monosillabi; e senza andare più oltre, e senza considerare la loro sistemazione di nomi e di verbi essenzialmente polisillaba, ne conchiuse che i dialetti italici sono monosillabici. A miglior titolo, ei potrebbe comprendere nell' istessa classe la lingua inglese, la più ricca di monosillabi di quante altre si parlano in Europa.

L' ho già detto, e duolmi di doverlo ripetere, che in fatto di linguistica il signor Mazzoldi non è molto cognito. Questa nuova scienza, inventata dalle pazienti ricerche de' moderni, e così potente ausiliario della storia critica de' popoli antichi, per lui è niente più che una freddura da grammatici; i linguisti non sono per lui che compilatori di grammatiche (p. 62), e si beffa di loro che colla grammatica alla mano vogliono ricostruire la storia. Ma i linguisti hanno ragione di beffarsi di lui che così presontuosamente trincia sentenze sulla affinità e non affinità di tali e tali altri idiomi, senza essersi neppur dato il disturbo di pigliarsi in mano una grammatica.

Infatti, senza nessun preliminare esame sopra il carattere vario delle lingue e sopra i rapporti di famiglia che possono avere fra loro, sostenne nelle *Origini Italiche,* che la lingua italiana è la madre di tutte le altre, che da essa derivarono il latino, il greco, l'arameo ec. ec.; e come è andato poscia in collera perchè ho trattato da bizzarro un simile assunto! Niente sono per lui le essenziali differenze nella costruzione logica e grammaticale fra le lingue antiche e madri

e le moderne e derivate; niente è per lui la considerazione che le prime essendo sistematicamente sintetiche, di necessità non possono avere ricevuto l'essere dalle seconde che essendo analitiche sono una visibile decomposizione di quelle. Il nostro Autore invece di scoglierci queste difficoltà, com' era suo dovere, se la spiccia con dirci che *trattasi di due fatti* per lui certissimi (p. 25); *cioè: primo l'identità dei vocaboli* fra la lingua italiana e la lingua aramea ch' ei pretende derivata dall'italiano; *secondo, l'esistenza reale di una quantità di tradizioni storiche provanti il passaggio degli Italiani sulla costa d'Asia.*

Quanto al primo fatto, resta a decidersi se la lingua italiana abbia imprestato que' vocaboli dall' arameo e dagli altri dialetti semitici, come io penso, come pensa il Giambullari da lui citato e come pensano tanti altri, o se la lingua aramea li abbia tolti dall'italiano come vuole il signor Mazzoldi, che, sia detto all' orecchio, non è una buona autorità, essendochè finora non ci abbia dato nessun saggio de' suoi studi sulla lingua aramea, in guisa che possiamo credergli sulla parola. Toccava a lui a sciogliere il dubbio, ma egli se ne tira di piano e voltasi a me per domandarmi *le memorie provanti* quello ch' egli chiama *il sognato passaggio delle lingue asiatiche in Italia.* Dal canto mio eccomi pronto a compiacerlo fin dove so e posso; e innanzi tratto ricordiamo, per quei lettori che non lo sapessero, che l' arameo o siro-caldaico, l' ebraico, l'arabo, l' etiopico, il cananeo, il fenicio, il punico o cartaginese, sono tutti rami di un medesimo stipite, ed hanno quella stretta affinità fra di loro che hanno il latino, l' italiano, lo spagnuolo, il francese, il portoghese, il provenzale ed altri dialetti romani. Ciò posto, ecco le memorie desiderate dal sig. Mazzoldi;

1.° I Fenici prima e dopo la guerra di Troja venendo a commerciare sulle coste dell' Italia, possono benissimo avervi lasciato vari termini della loro lingua;

2.° I Cartaginesi i quali avevano stabilimenti in Si-

cilia, sulle coste meridionali dell'Italia, in Spagna, e che furono in lunghe relazioni politiche e militari coi Romani possono averci trasmessi altri vocaboli. Un saggio della lingua punica ci fu conservato in alcuni versi di Plauto nel *Poenulo*, e vedesi che non era molto diversa dall'ebraica. Quella lingua sopravisse alla caduta di Cartagine, continuò ad essere parlata dal volgo nell'Africa romana, e fu forse tra le cagioni che ne facilitò la conquista agli Arabi la cui lingua era consorella colla punica: e da questa e dall'arabo orientale si formò poscia, cred'io, l'Arabo mogrebino od occidentale che parlasi ora nella Mauritania.

3.° Li Ebrei sparsi in tutto l'impero romano e nei regni che si levarono sulle sue rovine, che conservarono la loro lingua e la loro religione e che nel medio evo furono presso che la sola classe industriosa e commerciante.

4.° I Saraceni od Arabi che dopo il VII secolo molestarono quasi continuamente l'Italia, e si stabilirono nelle sue isole, vicino al Garigliano e sulle coste del Nizzardo.

5.° I medesimi Arabi che verso la metà dell'VIII secolo conquistarono la Spagna ove si mantennero sino alla fine del secolo XV, e penetrarono anco nella Francia meridionale.

6.° I frequenti pellegrinaggi dei Cristiani occidentali nella Terra Santa ed al Santo Sepolcro.

7.° Le relazioni commerciali coll'Oriente dei Veneziani, Pisani, Amalfitani e Genovesi nei secoli di mezzo.

8.° Le crociate e per conseguenza i rapporti politici e militari degli Europei cogli Arabi ed i Siriaci.

9.° Lo studio degli autori arabi, e le traduzioni che si fecero dall'arabo in latino de'libri di Aristotele, di Averroe, di Avicenna e di altri filosofi.

Queste sono a parer mio altrettante circostanze che dovettero facilitare il passaggio di numerosi vocaboli semitici nelle lingue italiana, francese e spagnuola che poi se li scambiarono a vicenda.

Io ho soddisfatto alla domanda del signor Mazzoldi, ora vorrei ch'egli avesse la stessa compiacenza a mio riguardo. Siccome l'affinità di alcuni vocaboli non basta a decidere dell'affinità intrinseca di due lingue, e molto meno della priorità dell' una sull' altra, così se vuole farci credere che la lingua aramea è derivata dall'italiano, uopo è che ci presenti un ragionato parallelo delle loro affinità nel sistema grammaticale, che ci faccia vedere la simiglianza nel modo con cui in ambe le lingue dalle parole radicali si generano le derivate, con cui si regolano i sostantivi ed i loro rapporti, con cui si modificano i verbi e si trasformano dallo stato semplice al composto, dall'attivo al passivo, dal personale al reciproco ec. ec.; uopo è che ci faccia vedere quale simiglianza esista nelle due lingue in quei vocaboli che sono di un' origine primitiva come sarebbono padre, madre, figlio, fratello, cielo, terra, acqua, fuoco, mio, tuo, suo, andare, mangiare, dormire, ed altri fra i primi ad essere inventati dagli uomini. Deve insomma produrci i caratteri per riconoscere che l'italiana è lingua madre, ed una lingua figliale di lei l'aramea. E ci dica altresì quali sono le *tradizioni storiche provanti il passaggio degli Italiani sulla costa d'Asia* circa 2000 anni avanti Gesù Cristo: dico *tradizioni storiche* alla maniera di quelle che ho io specificate poc'anzi, e non tradizioni fantastiche sul gusto di quelle che il signor Mazzoldi ci ha regalato fin ora.

Aspettando ch'egli risponda categoricamente a queste domande, noi continueremo a credere che le lingue asiatiche sono le più antiche. L'alta antichità del chinese è non pure attestata dalla propria indole, ma eziandio dai monumenti effettivi e dai ricordi tradizionali che ancora ci restano. Se è ammissibile l' unico punto di cronologia astronomica sopra il quale i critici pretendono di fondare l' antichità dei Veda, noi avremmo una prova che la lingua sanscrit esisteva da diciotto o dicianove secoli avanti la nostra êra. Per quanto siano mitologiche le tradizioni de'Persiani sopra l'antica loro

esistenza, e sopra le loro guerre coi popoli del Turan (i Tartari), elle sono pur sempre le tradizioni nazionali di un popolo antico e per conseguenza anco della sua lingua. Secondo Plinio (1) i Pharussi stabiliti nell'Africa erano originari della Persia, e vennero coll'esercito di Ercole quando andò alla conquista degli Esperidi. Sallustio, citato anco dal signor Mazzoldi, nell'esercito di Ercole oltre i Persiani vi conta i Medi e li Armeni: se esistevano quei popoli esisteva eziandio la loro lingua. La lingua turco-mongola, che a memoria d'uomo non fu mai parlata se non se da popoli barbari, ha in sè una ricchezza ed una composizione così giudiziosamente filosofica che troppo difficilmente si potrebbe attribuirla ad un mero effetto del caso, e che sembra piuttosto essere il lavoro di una civiltà di cui non rimane più alcun ricordo. Abbiamo una certezza istorica che la lingua egiziana esisteva dicianove o venti secoli prima di Gesù Cristo. Ma quello che è fuori di controversia è la suprema antichità delle lingue semitiche che ventidue secoli avanti Gesù Cristo si trovano parlate dalle sponde del Tigri sino alle foci del Nilo da una popolazione numerosa e già avanzata nella vita civile. L'arameo, in ispecie, che si parlava a Ninive ed a Babilonia, discendeva, secondo tutte le apparenze, da quel popolo che, seguendo la leggenda orientale, tre mila anni prima della nostra êra innalzò nelle pianure di Senaar un monumento, testimonio della sua potenza, e di cui le rovine si mostravano molti secoli dopo e si crede da alcuni che ancora ne restino avanzi.

Il signor Mazzoldi, per fare una buona risposta alle mie obbiezioni, avrebbe dovuto addurre alcuni fatti di questo genere per provarci l'esistenza dell'immaginaria sua lingua atalantica parlata in Italia più di 2000 anni avanti l'êra volgare. Ma anco qui si cava d'imbarazzo

(1) Plin. *Hist.*, V. 8, p. 441, ediz. di Parigi 1829 — *Farsi* o *Parsi*, i Persiani.

colla gratuita asserzione (p. 25) che non può *revocarsi in dubbio la meravigliosa affinità della lingua aramea od etrusca cogli attuali dialetti parlati in Italia.*

Perciò che concerne l'affinità della lingua aramea cogli attuali dialetti italiani, io desidero (e spero che il Pubblico non mi darà torto) che il signor Mazzoldi risponda alla domanda fattagli di sopra.

E in quanto alla lingua etrusca, vorrei sapere se il nostro Autore la conosce, se ne ha indovinata la misteriosa composizione, e se è riuscito a tradur chiaramente alcune delle tante iscrizioni che ci rimangono, e sulle quali si sono finora adoperate indarno le più assidue ricerche degli eruditi d'Italia e d'oltremonti. Per me so ch'ell'è tuttavia un arcano, che i dotti sono riusciti a raccapezzare il senso di alcuni vocaboli, ma che il poco a cui si è riuscito finora è neppure il principio del molto che resta ancora a farsi. Può ben essere che l'infaticabile curiosità dello spirito umano, che ha già rubato tanti secreti alla natura ed al tempo, arrivi un giorno a penetrare anco questo: ma per adesso non ne sappiamo niente o poco meno. Ora trattandosi di una lingua cotanto ignota, come fa il signor Mazzoldi ad affermare così asseverantemente che *non si può revocare in dubbio la meravigliosa affinità della lingua etrusca cogli attuali dialetti parlati in Italia?* (1) In seguito ad un'asserzione avanzata così francamente e come se fosse la cosa più dimostrata del mondo, ciascun lettore si aspettava di vedere le prove di una scoperta che deve fare inarcare le ciglia a tutti quanti li archeologi dell'universo; per esempio che ci avrebbe date alcune iscrizioni etrusche da lui spiegate bravamente in volgare italiano, che ci avrebbe dato un centinajo di vocaboli etruschi a parallelo con altri tanti vocaboli identici del volgare italiano. Ma queste prove se le ha dimenticate nelle maniche, e invece prosiegue

(1) Nelle *Origini Italiche* egli disse che il Passeri fu il primo a sospettare che la lingua etrusca fosse la lingua italiana; invece il Passeri tenne che la lingua etrusca fosse lingua greca.

a dire: che la lingua etrusca è la lingua primitiva italica (p. 29), quella che si parlava più di 2000 anni avanti Gesù Cristo, che si *parlò in tutti i secoli* dagli Italiani e che *per necessaria legge di natura si parla anco adesso:* in poche parole che la lingua etrusca è nè più nè meno dell'attuale lingua popolare italiana. Io penso che questa scoperta troverà molti increduli, fintanto che il signor Mazzoldi non ne adduca le prove ch'ei tiene tuttavia *in petto.* Ma sta in suo potere di decidere la questione nel modo più perentorio e tale da convincere anco i più eretici. Ei non deve far altro che prendere le tavole eugubine, che, per quel che ne dicono, sono scritte in lingua e caratteri etruschi: e poichè dice egli che la lingua etrusca è la lingua volgare italiana, le legga, ce le spieghi, e ci faccia vedere che sono in volgare italiano: così la disputa è bella e terminata. Posso io fargli una proposizione più onesta?

§ 4.

Sugli antichi Alfabeti.

Io non so comprendere come il signor Mazzoldi abbia potuto trovar motivi di meravigliarsi che io dal ragionare delle lingue sia passato a ragionare dell'alfabeto, come se la storia di questo non abbia i più intimi rapporti colla storia delle lingue e della loro civiltà. Anzichè meravigliarsi di un passaggio così naturale avrebbe dovuto occuparsi a rispondere a quanto io gli opposi intorno all'invenzione dell'alfabeto da me attribuita ai Fenici. Ma anco a questo proposito egli salta via a pie' pari la questione di fatto, ed ai fatti cerca di sostituire le supposizioni e le conseguenze tirate dalle supposizioni.

« Dovrebbe sempre presumersi, egli dice (p. 29), « che il popolo presso al quale si trovano le più an-

« tiche lettere, fosse anche delle medesime lettere l'in-
« ventore; e che essendo per concorde consentimento
« dei dotti stabilito che le più antiche lettere che si
« conoscono al mondo sono le etrusche, non può ri-
« tenersi nè strano, nè contrario ai principii logici il
« principio altronde convalidato da tutte le tradi-
« zioni antiche, che gli Italiani debbano riguardarsi
« come i primi inventori dell'alfabeto ».

A parer mio non si potrebbe fare un raziocinio più falso. Supponiamo che per un caso si fossero perduti tutti li alfabeti e conservatosi soltanto l'alfabeto gotico di Ulfila: si sarebbe dovuto perciò conchiudere che i Goti furono gl'inventori dell'alfabeto? Può ben essere che un popolo abbia inventato l'alfabeto e che collo sparire di lui siano scomparsi anco i suoi monumenti e che di quella invenzione non sia restata che la memoria.

In quanto alle tradizioni, io non trovo che l'Autore delle *Origini Italiche* ne abbia addotta alcuna che vesta un carattere istorico, dalla quale si possa conchiudere che l'alfabeto passò dall'Occidente in Oriente; laddove tutte quelle che si hanno ci menano al contrario. I Fenicii lo attribuivano a Taaut, loro compatriota, e Dionisio citato da Diodoro Siculo (1) riferisce che Cadmo portò in Grecia le lettere Fenicie le quali furono poi dette pelasgiche perchè i Pelasgi furono i primi a metterlo in uso, e che Lino fu il primo ad applicarlo alla lingua greca. Prima di mettere in dubbio queste asserzioni di fatto, vi vogliono fatti migliori, ed è quello che il signor Mazzoldi non ha fatto ancora.

Del paro dicendo che le più antiche lettere che si conoscono al mondo, sono le etrusche, si è dimenticato di determinare in linea cronologica la data presuntiva a cui si può far ascendere quell'antichità. A questo proposito finchè il signor Mazzoldi non ci fornisca mi-

(1) Diodoro, *Bibl.* III, 66, ediz. del Wesselingio.

gliori documenti, io mi attengo alle indagini di Mannert, di Niebuhr e di Otfrido Müller, secondo i quali li Etruschi (da non confondersi coi Tirreni, come fa il nostro Autore) vennero in Italia dopo la guerra di Troja. Quindi l'incominciamento della civiltà etrusca non può mettersi al di là di 1000 anni avanti Gesù Cristo. Io credo che non fu mai verificata l'epoca precisa di alcuna iscrizione etrusca; ma in caso contrario, niuna potrà essere anteriore al popolo che la scrisse, a 1000 anni avanti alla nostra êra, intanto che sulle coste orientali del Mediterraneo l'arte di scrivere era conosciuta molto tempo prima. Sanconiatone (1) che era di Biblo nella Fenicia, scrisse la sua storia prima della guerra di Troja, per quel che ne dice Eusebio. Le storie giudaiche narrano che Salomone, circa 1000 anni avanti Gesù Cristo, scrisse molti libri, ed alcuni anco ci rimangono attribuiti a lui. Raccontano le medesime storie che quando li Ebrei entrarono nella terra di Canaan, 1550 anni avanti Gesù Cristo, vi era in quella terra una città che li Ebrei chiamarono *Debir* e che anticamente si chiamava *Chiriat-Sefer* o città dei libri. Questa città così denominata o dalle sue biblioteche o da qualche altra circostanza letteraria, e il notarsi che quel nome era antico, cioè anteriore all'invasione degli Ebrei, sono documenti, mi pare, che la Scrittura era conosciuta fra i Cananei più di 16 secoli avanti Gesù Cristo. La tradizione giudaica ci fa sapere altresì che Mosè, circa 1600 anni avanti la citata êra, scrisse il decalogo sopra due tavole di pietra, che come un sacro monumento furono lungamente conservate dal suo popolo. Quanto a Mosè, è ben probabile che imparasse la scrittura in Egitto, ma nella Palestina era conosciuta prima di lui. Ecco dunque alfabeti di lunga mano più antichi dell'alfabeto etrusco.

(1) Parlando io di Sanconiatone, di Omero, di Bacco, di Saturno e di altri personaggi di oscura o d'incerta esistenza, mi adatto all'opinione comune, ricevuta anco dal signor Mazzoldi, che ne ritiene l'esistenza di fatto, senza disputare sui dubbi promossi o che si possono promovere in contrario, e che ci menerebbono ad un altro genere di discussioni.

Resta a sapersi quale potesse essere quello di cui si servirono li Ebrei. I loro dotti (1) pensano che prima della trasmigrazione babilonica li Ebrei usassero l'alfabeto detto ora samaritano perchè si è conservato nel Pentateuco de' Samaritani; il quale fu indi abbandonato posciachè nei 70 anni di esilio si famigliarizzarono coll'alfabeto caldeo, che fu adottato anco da loro, e nel quale si scrive tuttora la Bibbia.

Ecco dunque una serie di tradizioni istoriche cavate dai libri e non dall'immaginazione: ne produca altre tante il signor Mazzoldi.

§ 5.

Sulle Mitologie.

Le mitologie sono la prima storia delle nazioni, dice il signor Mazzoldi, e fin qui sono anch'io seco lui di accordo; ma non lo sono più quando egli, nelle *Origini Italiche,* sostiene che le più antiche mitologie appartengono all'Italia, mentre io penso, e ne ho prodotto più d'un esempio, che esse appartengono all'Egitto od all'Asia; e tale è pur l'opinione seguìta fin qui da tutti li eruditi.

Per stare in proposito il signor Mazzoldi, nella sua *Risposta*, avrebbe dovuto presentarci un ordine di idee intorno alle primitive credenze mitiche de' suoi Atalanti, farci vedere lo stato in cui presumibilmente si trovavano all'epoca della supposta emigrazione, indi seguirne lo sviluppo nel graduale passaggio degli Atalanti nei paesi che percorsero nello allontanarsi dalla Italia e spiegarci per questa guisa le successive alterazioni che subirono. Allora avremmo potuto giudicare

(1) Talmud jerosolomitano, *Megillah* I, 11, col. 878, nel *Thesaurus antiquitatum* di Ugolini, tom. XVIII. Talmud Babilonico, *Sanhedrin*, II, col. 456. *Ibidem*, tom. XXV.

e delle sue ricerche, e della sua capacità nel trattar l'argomento, e della probabilità o non probabilità delle sue opinioni. Ma qui come altrove ei lascia in oblio lo stato formale della questione, e si ferma a cianciare sopra alcuni accessorii che conchiudono a nulla, o sopra alcuni privati suoi puntigli che importano anche meno. Questi puntigli si riducono *a giustificarsi di cinque* (egli dice) *molto odiose imputazioni* che io gli ho date, e sta per poco che non mi abbia citato in giudizio per riparazione d'onore:

1.° Perchè lo accusai di aver detto che Tifone nacque in Sicilia, laddove Apollodoro ch'ei cita lo dice nato in Cilicia. Si troverà che qui vi è niente che possa somigliarsi ad una *odiosa o molto odiosa imputazione*, perchè mi riduco ad accusarlo o di un error di memoria o di uno sbaglio nella lettura, o di avere seguito un cattivo testo: egli infatti se ne giustifica adducendo una cattiva variante; e si ride del Clavier e dell'Heyne, i due maggiori eruditi che abbiano faticato ad illustrare Apollodoro; si ride, dico, perchè furono migliori critici di lui.

2.° Nelle mie *Osservazioni* (p. 27) dissi: « Il signor Mazzoldi pretende che i misteri del Fallo (di origine « egizia) siano stati dagli Italiani portati in Egitto e « che in Italia sieno un effetto della corruzione dei « costumi (p. 220 delle *Origini Italiche*). Che un atto « o una cerimonia religiosa, inventata in un'epoca di « semplicità, col tempo successivo possa degenerare in « abuso e servire alle dissolutezze, è quello che si è « sempre veduto e che si vede ancora: ma che le « dissolutezze possano diventar (1) cerimonie religiose « è quello che io non so capire e confesso la mia « ignoranza di non averne trovato esempio alcuno ». Tenendo il fermo alla questione principale di cui si tratta, il signor Mazzoldi avrebbe fatto il dover suo mostrandoci che i misteri fallici hanno veramente un

(1) Nella stampa è corso un errore che non è l'unico: invece di *diventar* avrebbe dovuto dire *inventar*.

origine italiana, e che dagli italiani furono portati in Egitto; della quale opinione egli finora non ha dato la minima prova; ma voltando le spalle all'argomento, si occupa ad arrampinare una *imputazione odiosa* in una obbiezione di fatto morale, che ha niente a che fare nè col suo onore nè colla sua delicatezza.

La terza e quarta imputazione risguardano Suìda, e l'autorità che vi presta il nostro Autore, di che sarà parlato nel § seguente.

Finalmente la quinta è quella ove dissi ch'egli era molto male informato quando scrisse che la Persia ai tempi di Ciro *era affatto selvaggia*. Questa imputazione ha due capi: *sottrazione furtiva* della parola *quasi* che si trova nel suo testo *(quasi affatto selvaggia)* e che io omisi (grida il signor Mazzoldi)a bella posta *acciocchè il suo sproposito tornasse di maggior peso* (p. 38), e imputazione d'*ignoranza* data al signor Mazzoldi, che si crede il più dotto uomo del mondo. In quanto al *furto* della parola *quasi*, non c'è scusa che tenga perchè sono preso *in flagranti crimine*. Eccomi quindi ai piedi del signor Mazzoldi; ma come anco ai più gran delinquenti, per quanto possano essere confessi e convinti, non è mai tolto il diritto di difesa, così mi permetta che ad attenuare il mio fallo gli dichiari che quella *sottrazione furtiva* non fu un effetto di studiata malignità, ma di una svista innocente. Pel secondo punto, mi permetta ancora che io gli faccia rispettosamente osservare che non lo trattai punto da *ignorante*, si solo di *molto male informato*, espressione, cred'io, un po' diversa. E ch'egli fosse male informato lo provano le citazioni di autori Greci e Latini che cominciarono assai tardi a conoscere la Persia e non ne studiarono mai la lingua; e che confusero il vasto ed antico impero dell'Iran col nuovo fondato da Ciro, onde il nome di una sola provincia *(Parsi)* fu poscia esteso a tutta la monarchia. Ma le tradizioni conservateci dagli scrittori persiani a traverso le favole ci lasciano pur sempre scorgere l'esistenza di una civiltà molto antica; ed un

uomo che avesse la logica immaginosa del signor Mazzoldi potrebbe su quelle tradizioni fabbricare una storia romanzesca da farne disgradare le *Origini Italiche*: ma una induzione di fatto a favore di un antico incivilimento de' Persiani è il sistema religioso di Zoroastro. Xanto che fiorì 40 anni prima di Erodoto (quasi 500 anni avanti Gesù Cristo) e che doveva essere molto perito nella storia asiatica, stimava che da quel capo dei magi alla venuta di Xerse nella Grecia fossero corsi 600 anni, d'onde Volney tirò la conseguenza che Zoroastro debbe avere fiorito circa 1050 anni avanti la nostra êra (1). Credo anch'io che il Zend-Avesta non appartenga intieramente a quel legislatore, e che la maggior parte sia stata compilata dopo, e forse anco in tempi diversi; ma resta pur sempre che un popolo appo il quale, da tempi remoti, si era formato un sistema così complicato di teologia non poteva essere un popolo *quasi affatto selvaggio*.

Piuttosto che perdersi in queste inezie, le quali ci fanno uscire dallo stato della questione, l'Autore avrebbe fatto meglio se ci avesse addotte le prove che i misteri Fallici e Cabirici sono originalmente italiani, e non Egiziani o Fenici: che è originalmente italiana la dottrina simbolica di coloro che personificarono e posero fra i primi esseri esistenti il cielo, la terra, il mare; mentre io ritengo, e ne addussi qualche esempio, ch'el-l'è orientale, passata poscia nella Tracia, in Grecia, e più tardi nella Italia: che è italiana la leggenda dei giganti dalla quale egli tira di gran notizie per la sua storia atalantica; laddove io addussi che quella leggenda ha una origine orientale, che la fulminazione de' giganti prima che in Sicilia si trova essere accaduta a Pallene nella Tessalia, e che ella è posteriore ad Omero. Invece di discutere queste obbiezioni il signor Mazzoldi volta loro le spalle dicendo freddamente, essere già *una dimostrazione di vecchia data che*

(1) Volney, *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne* t. III, p. 49.

nelle mitologie asiatiche si trovano delle concordanze colla mitologia italica (p. 39). Ma ci dica un po' qual è cotesta dimostrazione di vecchia data? qual è cotesta mitologia italica che sale al di là di 20 secoli avanti la nostra êra? Noi abbiamo i documenti che mostrano l'antichità ed originarietà della mitologia asiatica ed africana, ma il nostro Autore non ci ha indicati ancora quali siano quelli dell'antichissima mitologia italica.

Virgilio, Ovidio, Macrobio, i tre autori che hanno più profondamente di ogni altro studiata questa mitologia, e che hanno consultato libri che ora non esistono più, si accordano a darle una derivazione forestiera. Quell'Atlante che il nostro Autore vuole ad ogni patto essere italiano, e il patriarca de'suoi Atalanti o Pelasgi,— senza addurne altra prova tranne i ghiribizzi della sua fantasia, — una leggenda che è forse la più antica lo fa originario dell'Etiopia, altri lo trasportano nell'Arcadia. Secondo lui è pure un eroe italico Bacco, Jacco o Jano, senza addurre una minima prova della sua asserzione, e senza dimostrare che quei tre nomi significhino un solo e medesimo personaggio. Per lui è bastato di trovare che Bacco e Jacco rimano perfettamente, e che Jacco può benissimo essere Jano, purchè si mutino i due *cc* in una *n*; ed essendo quest'ultimo indisputabilmente italiano, ne viene per lui la chiarissima conseguenza che italiano debb'essere anche Bacco, che poi dall'Italia e sovra una flotta toscana lo manda a fare la conquista delle Indie. Ma io rispondo che Jano o Giano, ha niente a che fare con Bacco, così pei fatti che si attribuiscano a ciascuno di loro e che sono dissomigliantissimi, come per la somma differenza dei caratteri e dei simboli con cui ci vengono rappresentati. Molti ritennero l'identità fra Bacco e Jacco, ma il Sainte-Croix ha dimostrato molto bene che sono due personaggi diversi. In quanto a Bacco, Lino è il primo autore che scrivesse di lui (1); e li Etiopi, che

(1) Diodoro, III, 66.

si dicevano i primi de' mortali, ne facevano un personaggio del loro paese: egli è almen certo che i più antichi mitologi lo fanno venire dalla Libia o dalla Tebaide; e si potrebbe conciliare la favola colla storia supponendo che quel popolo di Satiri, di Silvani, di Egipani, sul quale Bacco dominava, fossero le tribù africane dei Blemmii che abitavano la Nubia, dei quali Plinio parlando dice che non hanno niente del costume umano e che nell' esteriore somigliano a Satiri e ad Egipani (1). Omero ed altri posteriori mitologi dicono che Bacco fu figliuolo di Semele, essa pure figliuola di Cadmo re di Tebe nella Beozia; per conseguenza quest' ultimo Bacco, che è pure quello del signor Mazzoldi, avrebbe vissuto da 5 a 600 anni dopo l'estinzione dell'impero atalantico. Ne parlerò più diffusamente al § 9.

Rimproverai all'Autore che nel trattare la mitologia non ci abbia presentato nessuno insieme, sì solamente alcune idee confuse, isolate, a sbalzi; e che non abbia distinti i miti di prima formazione da quelli che furono poscia alterati col trapassare da un popolo all' altro. Verbi grazia non pone diversità alcuna fra il *Cronos* greco, personificazione del tempo come indica il suo nome, e il *Saturnus* latino, sia egli personaggio istorico o sia personificazione simbolica dell'agricoltura (da *saturo*, saziare, o da *satus* seminato?) (2). Tutto ciò che dissero i Greci di un Cronos ellenico, di un Cronos fenicio, di un Cronos egiziano, vale a dire di divinità differenti, ma a cui per la simiglianza de' simboli o per nazional pregiudizio attaccavano uno stesso nome, il signor Mazzoldi lo tien sempre riferibile ad un solo e medesimo essere, al Saturno latino. Per lui sono pure lo stesso Zeus, Jovis, Giove pelasgico, Giove ammone ec. (3);

(1) Plinio, V. 8, p. 441.

(2) Sopra Saturno, come personaggio storico, si può vedere la tradizione de' Latini riferita da Pretestato in Macrobio, *Saturnali*, I, 7.

(3) *Jao*, *Jo*, *Jovis* hanno tale analogia con *Jah*, o *Jehovah* da indurci a crederli vocaboli derivati da una medesima origine. Da *Jehovah Hamon*,

e vi è la stessa confusione ove parla delle altre mitiche divinità. A queste obbiezioni il signor Mazzoldi ha creduto bene di risponder niente, e si è contentato di perseverare nel medesimo disordine. Gli opposi altresì che non abbia distinto nella mitologia quello che è leggendario, cioè che in mezzo alle favole sembra occultare qualche storica verità, da quello che è simbolico o che contiene una dottrina filosofica o teologica sotto l'inviluppo dell'allegoria. Qui il sig. Mazzoldi esclama « a qual caos intende egli con questa « confusione della *storia* colla *ideologia*? » È un caos davvero il confondere la storia colla ideologia, e n'è un altro il confondere colla ideologia la mitologia simbolica che è il distintivo carattere della antica teologia orientale ed anco della pelasgica, prima che i poeti greci trasformassero li allegorismi in altre tante personificazioni fattizie, e l'Autore adottando ciecamente questa falsa idea fa un grande appoggio a *quanto riferì Evemèro de'monumenti Panchei* (p. 10).

Io incomincio a rispondere che il racconto di Diodoro intorno ad Evemèro di Messene ha tutta l'aria di una favola. Ei narra che mandato Evemèro dal re Cassandro a fare un viaggio, di cui non è indicato lo scopo, quelli arrivò all'isola Panchea sulle coste dell'Arabia Felice, ove lesse sopra una colonna una iscrizione istorica dalla quale risultava che li Dei erano stati uomini benefici, che poscia li uomini, per gratitudine, hanno divinizzato (1). Altrove Diodoro fa una descrizione molto romanzesca di quell'isola Panchea, che dipinge tutta

il Dio della moltitudine, si fece Giove Ammone. Il capro Azazel degli Ebrei, che maledicevano e mandavano ogni anno nel deserto carico dei peccati del popolo, non avrebbe forse qualche analogia col capro Ammone? I Fenici avevano *Baal-Sciamin*, il Signore del cielo, e forse anco *Baal-Zeman*, il Signore del tempo, a cui corrispondono l'Uranos o il cielo, e il Cronos o tempo dei Greci. Inaco, Cecrope, Cadmo dalla Fenicia passarono a colonizzare la Grecia; queste circostanze e vari nomi fenici passati fra i Greci ci lasciano inferire che questi pigliarono la mitologia dai Fenici, e non i Fenici dai Greci.

(1) Diodoro presso Eusebio, *Præp. Evangel.*, II, 2, e nelle *Opere*, tom. II, p. 63, edizione del Wesselingio.

ripiena d'ogni ben di Dio, e dove vi erano sopramodo abbondanti l'oro e l'argento, senza dire del rame, dello stagno e del ferro; aggiunge che li abitanti parlavano una lingua la quale aveva molta analogia col dialetto dei Cretesi, per conseguenza parlavano greco; che erano distinti in tre caste, di sacerdoti, di agricoltori e di pastori o soldati; che vi erano tre città, Iracia, Dalìda ed Oceanida; che vi si adorava Giove Trifilio, in un tempio di candidissimo marmo, ove le porte erano d'oro, d'argento e di altri materiali preziosi, d' oro la statua del nume, d'oro l'ara, e d'oro la colonna sopra cui era l'iscrizione che abbiamo accennato (1). Evemèro vi lesse la storia di Urano (il Cielo) che fu un grande astronomo e primo re o legislatore dell'isola; che Urano si sposò ad Estìa (l'Essere) e da loro nacquero Pan (il Tutto) e Cronos (il Tempo). Quest' ultimo succedette nel regno a suo padre e menò per moglie Rea (il moto?) dalla quale ebbe Zeus, Era e Poseidone, cioè il fuoco, l' aria e l'acqua. Successore a Cronos fu Zeus, il quale si sposò Era, Demetra e Temide, cioè l' aria, la terra e la legge, dalle quali ebbe i Cureti, Persefone ed Atena. Questa, come ognun vede, è una ben chiara genealogia di esseri allegorici, una storia simbolica della primitiva generazione degli esseri, anzichè la genealogia di personaggi istorici.

Evemèro era una specie di teologo razionalista che voleva introdurre una rivoluzione nelle opinioni religiose del suo tempo. Già Socrate aveva cominciato a tarlare i fondamenti della teologia pagana, ma gli costò la vita; Platone andò più circospetto, ma il suo spiritualismo non era alla portata delle intelligenze comuni; Evemèro seguì una via più materiale, ma più intelligibile, e pretese che tutti quelli i quali si adoravano come Iddii, in origine non fossero stati che uomini. Diodoro di Sicilia adottò questo sistema, e può

(1) Diodoro, V. 42 e segg.

ben essere che la storiella dell'isola Panchea sia stata inventata dai partigiani dell' Evemerismo, onde attribuirgli maggiore autorità; ma come abbiamo veduto, la pretesa iscrizione è diametralmente contraria al sistema che vorrebbesi inferirne, il quale non fece una gran fortuna e fu abbandonato dai medesimi Pagani, che più spregiudicatamente trattarono delle loro dottrine teologiche: perchè, s'egli è vero che molti personaggi e fatti istorici furono adulterati da immaginose leggende popolari, egli è vero altresì che le primitive dottrine teologiche furono adombrate sotto il velo dei simboli e delle allegorie.

§ 6.

Sulle Cosmogonie.

Tosto che l'uomo si trovò in grado di astrarre le idee e di sollevarle tal quanto al disopra de'suoi bisogni materiali, provò la curiosità d'indagare d'onde egli avesse avuto l'origine, chi fossero e come avessero incominciato ad esistere i primi suoi antenati, e se fuori di lui esistessero altre cause che avessero data l'origine a quel cielo così luminoso e così vasto che ha le apparenze di un grand'essere animato, ed a quella terra che perpetuamente pregnante e perpetuamente produttrice sembra contenere in sè un elemento di vita e di azione. Queste cogitazioni menarono alla indagine delle cosmogonie, le più antiche delle quali si trovano nell' Oriente; e non possiamo comparare quelle de'Fenici, degli Ebrei, de'Caldei, degli Egiziani, de'Persiani ed Indiani, senza ravvisare in loro tali intimi rapporti che ben dimostrano esser tutte derivate da una comune sorgiva e che hanno poscia subíto delle variazioni, secondo il carattere e la civiltà rispettiva dei popoli. La materia avvolta nelle tenebre o nel

caos, la luce primo elemento delle cose, la creazione compiuta in sei periodi, l'origine primitiva dell'uomo, la primitiva sua felicità, la sua caduta per le insidie del gran serpente, sono dappertutto lo stesso. Il diluvio di Noè nella Genesi, quello di Xisutro appo i Caldei, quello di Satiavrati nel *Mahabàhrata* sono copie ornate diversamente, ma tolte da un medesimo originale; è lo stesso in ciascuno il linguaggio allegorico; e vi è persino questa conformità che nella Cosmogonia caldaica da Aloro a Xisutro si contano dieci generazioni, come nella cosmogonia della Genesi se ne contano dieci da Adamo a Noè. Orfeo, che sembra essere stato il primo a recare nella Tracia idee cosmogoniche, le aveva portate dall'Egitto e dalla Fenicia; e i poeti greci che vennero dopo lavorarono sul medesimo fondo. Ma degli Atalanti, di quel popolo così antico, così famoso, così scienziato, così civile: di quel popolo che fu il maestro di tutte le altre nazioni, che sapeva scrivere, che aveva libri e biblioteche e uomini dotti in gran numero, — che cosa ci è restato?

Il signor Mazzoldi (p. 35 e 47) pretende che *Sanconiatone derivò dai libri tagetici* (cioè dai libri sacri dei Toscani) *la sua cosmogonia.* Non ci scambi le carte in mano. Sanconiatone dice che la prese dai libri di Taaut e dichiara formalmente che Taaut era fenicio; e il nostro Autore non ci adduce che la propria sua autorità per dimostrarci che il Taaut de' Fenici sia lo stesso che il Tages degli Etruschi.

E fosse anco lo stesso, chi disse a lui che il Tages etrusco trasportatosi in Fenicia sia diventato Taaut; o che invece il Taaut de'Fenici trasportato in Italia sia diventato Tages? È possibile l'uno e l'altro, ma la seconda opinione è molto più probabile; perchè degli Etruschi non abbiamo notizie che vadano al di là di 1000 anni avanti Gesù Cristo: e dei Fenici ne abbiamo che sono molto anteriori; ne abbiamo della loro esistenza, del loro commercio e delle loro navigazioni sulle coste della Spagna e della Mauritania, e presumibilmente

anco della Italia. Quindi se Taaut e Tages sono lo stesso, tutte le presunzioni ci menano a credere che i Fenici portarono in Italia le tradizioni di un Taaut che diventò Tages, e non ne abbiamo alcuna che ci obblighi a supporre che li Etruschi portassero nella Fenicia la tradizione del loro Tages ove divenne Taaut.

Infine chi ha detto al signor Mazzoldi che i libri di Taaut sono i medesimi che i libri di Tages? Noi abbiamo un estratto dei primi nel frammento di Sanconiatone, ma che ci rimane dei secondi? Li ha forse veduti il signor Mazzoldi? li ha forse letti? vi riscontrò forse l'estratto accennato poc' anzi? Risponda egli a tutte queste obbiezioni, dopo di che potrà stabilire il principio che *Sanconiatone derivò dai libri tagetici la sua cosmogonia.*

Il nostro Autore ci mette sott'occhio un frammento di pretesa cosmogonia etrusca, che sarebbe l'unico residuo di tanto tesoro di scienza filosofica e religiosa, quanta egli ne suppone ne' suoi Atalanti. Ma volendo egli trattare fedelmente la sua causa, avrebbe dovuto e provare l'autenticità di quel frammento, e l'antichità di quelle idee cosmogoniche degli Etruschi, superiore all'antichità delle cosmogonie orientali ch'egli pretende derivate dalla etrusca. Infatti chi ci ha conservato quel frammento? Forse Cicerone, Virgilio, Macrobio o qualche altro degli antichi latini che studiarono i libri sacri degli Etruschi? Nessun di costoro. Forse San Clemente di Alessandria, Eusebio, Sant'Agostino o qualche altro degli antichi autori cristiani che si occuparono a leggere e ad estrar notizie dai libri teologici dei Pagani? Nemmanco. Or dunque chi è costui? Egli è Suìda, monaco greco del Basso Impero, che viveva fra il X e l' XI secolo ed autore di un lessico poligrafico compilato senza critica, come era da aspettarsi da un erudito di quei tempi. Io reciterò per disteso l'articolo di Suìda, acciocchè i lettori possano più saviamente giudicarne (1).

(1) Suida, alla parola Τυρρηνία, nel *Lessico*, t. III, p. 519, ediz. di Cambridge.

« Tirrenia, regione, e *Tirreni*, che si chiamano « anco *Toscani*.

« Uno dei loro dotti (1) scrisse un'istoria nella « quale dice che il Dio artefice (Demiurgo) di tutte « le cose impiegò 12,000 anni a creare quest'universo « e che tutte le cose distribuì in dodici cose: che nel « primo millenario fece il cielo e la terra; nel se- « condo il firmamento che si vede e che chiamò cie- « lo; nel terzo, il mare e tutte le acque che sono in « terra; nel quarto, i grandi luminari, cioè il sole, la « luna ed anco le stelle; nel quinto formò ogni ani- « ma di uccelli, di rettili e di quadrupedi che vivono « in aria, in terra ed in acqua. D'onde si vede che « i primi sei millenari passarono prima che fosse for- « mato l'uomo, e li altri sei mila anni sono il tempo « che deve durare la specie umana, di maniera che « tutto il tempo che deve durare il mondo è di 12,000 « anni ». Il dotto editore di Suìda, Ludolfo Kùstero, nota a piè di pagina: « Non so davvero dove Suìda abbia « prese queste cose, ma senza dubbio da qualche scrit- « tore che non esiste più ». Che che ne sia, questo frammento di dottrina etrusca viene un po' troppo tardi, per essere, senza esame, creduto autentico. Sentiamo infatti dallo stesso signor Mazzoldi quale idea dobbiamo farci dello scrittore che lo porta:

« Ho riferito (egli dice, p. 36), il parere del Bo- « chart sul conto della parola *Chittim*, colla quale nella « Genesi si denomina un paese che doveva essere « abitato dalla discendenza di Javan. Ivi il Bochart « tra le altre adduce l'autorità di Suìda per istabilire « che i Romani si denominassero dapprima *Cetii* e po- « scia *Latini*; ed io osservai che Suìda era *scrittore* « troppo recente *per esser creduto* sul conto di una « denominazione ch'egli stesso forse derivò dagli in-

(1) Chi è questo dotto anonimo, questo scrittore etrusco di cui esistevano ancora le opere nel secolo XI, e restato non pertanto sconosciuto a tutti?

« terpreti biblici, e di cui non fece menzione niuno « storico antico ».

Applichiamo lo stesso canone di critica al frammento che abbiamo per le mani. L'Autore è sempre il medesimo, *un autore recente*, un Greco che visse mille anni dopo Gesù Cristo; e come quella denominazione di Cetii *di cui non fece menzione niuno storico antico* può averla presa dagl'interpreti biblici, così del paro quel frammento di supposta dottrina etrusca, *di cui non fece menzione niun* dotto *antico*, può averlo preso da alcuno di quei numerosi libri apocrifi che inondarono i primi secoli della chiesa e coi quali si pretendeva di tirar delle prove storiche o teologiche a favore della impugnata religione cristiana. Ne facciano testimonio i supposti oracoli delle Sibille, d' Istaspe e di Zoroastro (1), i libri attribuiti a Mercurio Trismegisto, li Atti di Pilato, il frammento sopra Gesù Cristo passato nel testo di Flavio Giuseppe citato per la prima volta da Eusebio e sconosciuto ad Origène, alcune altre frottole attribuite al medesimo Giuseppe Flavio ed a Giuseppe Caifas, le lettere di Abgar a Gesù Cristo e quelle di Gesù Cristo ad Abgar, la corrispondenza epistolare fra Seneca e San Paolo ed altri che sarebbe troppo lungo a farne il catalogo. In quanto a Suida, dallo stesso suo Lessico noi potremmo cavare esempi più che non ne bisognano per provare la sua credulità e il totale suo mancamento di critica. Ma al proposito nostro basti un solo. Ei racconta che Tulide re dell'Egitto fece a Seràpide questa passabilmente sciocca domanda: « Chi « potè essere, prima del mio regno, tanto potente quanto « sono io; e chi potrà esserlo altrettanto dopo? » E che l'oracolo rispose: — « Prima è Dio, poi il Verbo, « indi lo Spirito, ma i tre sono una cosa sola, e

(1) Non li oracoli di Zoroastro che ancora ci rimangono pubblicati da Francesco Patrizio, lavoro di un Neoplatonico che fece un miscuglio di teosofia persiana, cabalistica ed alessandrina, ma altri ora smarriti e citati nell' Evangelio dell' Infanzia arabico e in qualche altro antico autore della Chiesa.

« la loro potenza è eterna, ec. » (1) Chi mai vorrà credere che Seràpide desse una simile risposta, o chi non crederà piuttosto che l'oracolo attribuito a lui fu una supposizione dei Cristiani? Una definizione così chiara della Trinità non si trova in tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e ci persuaderemmo noi che lo Spirito Santo volesse mettere in bocca di una divinità falsa quello che non si degnò di comunicarci col mezzo de' profeti e degli apostoli? Eppure il buon Suìda ce la dà per oro da copella, così appunto come il preteso frammento di cosmogonia etrusca estratto da un autore di cui non ci dice nè il nome, nè l'opera. Adunque senza dire che *Suìda fosse un impostore od un uomo di dubbia fede* (p. 37), si può dir benissimo ch'egli *avesse potuto prestar fede erroneamente* ad un frammento commentizio, come prestò fede ad un commentizio oracolo; e che il signor Mazzoldi ne ammise l'autenticità con quella istessa critica per cui ammise la semi-autenticità degli Oracoli delle Sibille e dei libri di Mercurio Trismegisto.

Invece di un frammento di dottrina etrusca io dubito che Suìda ci abbia dato un frammento di dottrina persiana; e trovo infatti nel *Bun-dehesc* che la creazione deve durare 12,000 anni (2); e che Ormusd creò il mondo in sei periodi, nel primo fece il cielo, nel secondo le acque, nel terzo la terra, nel quarto li esseri vegetabili, nel quinto li esseri animali, e nel sesto l'uomo (3). Vi è qualche differenza nell'ordine successivo delle cose create, ma il fondo è lo stesso; e ben si vede che questa cosmogonia non è gran fatto diversa da quella accennata nel I primo capo della Genesi.

Di questi miei dubbi contro l'autorità di Suìda e

(1) *Lexicon* alla parola Θυλὶς, tom. II, p. 200.

(2) *Bun-Dehesc*, § 34 in fine, ed altri scrittori persiani citati dal traduttore a p. 352 in nota.

(3) *Ibid.*, § 1 e 2 nel III vol. del *Zend-Avesta* tradotto da Anquetil Du Perron.

l'autenticità del passaggio di cui abbiamo discorso finora, il signor Mazzoldi me ne fece un delitto, ritenendo che quei dubbi sono una *imputazione molto odiosa* contro l'infallibile sua autorità; e si tiene per un'altra *imputazione molto odiosa* là dove io rilevai che in un luogo delle sue *Origini Italiche* asserì che i Romani avessero distrutte tutte le memorie nazionali degli altri popoli d'Italia, e in un altro luogo sostenne che i libri sacri acherontici, augurali degli Etruschi esistevano ancora nell' XI secolo perchè furono consultati da Suìda: contradizione ch'egli conferma nella sua *Risposta* (p. 37) portando a lungo il passaggio delle *Origini Italiche* (p. 6) al quale io feci allusione. Egli è dunque inutile di sofisticarvi sopra. Dirò soltanto che i libri sacri degli Etruschi scomparvero, a parer mio, tra il V e il VI secolo collo scomparire del paganesimo in Italia; che i vescovi cristiani non furono meno solleciti a distruggere i libri sacri della religione che combattevano di quello che lo fossero nel distruggerne i templi; che troviamo varie leggi degli imperatori cristiani vietanti di consultare que' libri (1); che in ogni caso essendo scritti in una lingua morta e conosciuta oramai da pochissimi, essi diventarono disusati ed estranei collo sparire del culto al quale servivano esclusivamente, ed essere al tutto improbabile che esistessero nell' XI secolo e fossero consultati da un Greco il quale, secondo tutte le verosimiglianze, non li sapeva leggere. Che infatti Suìda non avesse la minima cognizione de' libri etruschi ce lo fa sapere egli stesso ove parlando dell'arte della divinazione e degli auguri dice che i Frigi ne furono i primi inventori; e parlando dell'aruspicina, scienza tanto famosa fra li Etruschi, dice che il primo a scrivere della medesima fu Telégono, cioè un Gre-

(1) *Cod. Theod.*, lib. IX, tit. XVI. *De Maleficiis et Matematicis*, tom. III, p. 122. La legge 12 di questo titolo pubblicata da Onorio nel 409 ordina che siano abbruciati i libri de' matematici, sotto il qual nome si comprendevano tutti i libri di astrologia e di divinatoria.

co (1): avrebb' egli potuto dir tanto, se avesse avuto qualche cognizione dei libri etruschi?

Il signor Mazzoldi ci attesta (p. 35 e 36) « che « niuno giunse insino ad ora ad addurre alcuna ra- « gione per la quale debba ritenersi falso » il citato frammento di Suìda. Io non so se quelle che ho addotte finora siano tali da persuader lui, ma ho una certa fiducia che persuaderanno molti altri, o che perlomeno saranno riputate non destituite di peso nè indegne di considerazione.

Tuttavia anco il nostro Autore, nella ipotesi che possa essere apocrifo, passa a dire: « che anche senza « tal frammento *sarebbe pazzia* (qualità ch' ei regala molto liberalmente a tutti quelli che non pensano come lui) il ritenere che gli Etruschi che furono un popolo « tanto civile, che diedero origine alla scuola pitta- « gorica, la più famosa scuola del mondo antico, che « non pure dei dogmi religiosi ma dei riti fecero un'a- « strusa e complicata scienza, non avessero un sistema « di cosmogonia che è per avventura il centro da cui « debbono emanare tutte le credenze religiose dei po- « poli ». Li Etruschi adunque furono *un popolo tanto civile,* la qual civiltà l' Autore fa salire a più di 2000 anni avanti Gesù Cristo, ed a prova di tanta antichità, adduce che li Etruschi diedero origine alla scuola pittagorica la quale cominciò appena 550 anni avanti Gesù Cristo; quindici secoli dopo la distruzione dell' impero etrusco-atalantico!! È neppur vero che la scuola pittagorica avesse origine dagli Etruschi, perchè Pittagora fondatore di quella non era Etrusco, ma di Samo isola del mare Egeo vicina alle coste dell' Asia minore, o forse anco Fenicio, come vogliono alcuni; e prima di venire in Italia viaggiò nell' Egitto, e se crediamo ad Apuleio, a Porfirio e ad altri, visitò anco la Persia come prigione di guerra. In tutti i casi la dottrina da lui portata in Italia è orientale e non etrusca.

(1) Suida, alla parola Οἰωνιστικὴν nel tom. II, p. 672.

Tutto il resto che dice il nostro Autore non sono che raziocinii di convenienza: un tale per un tal motivo avrebbe dovuto fare così; dunque *sarebbe pazzia* a non ritenere che non abbia fatto così.

Confessa il signor Mazzoldi che « la cosmogonia è « per avventura il centro da cui debbono emanare tutte « le credenze religiose dei popoli »: ma nissuno avanzo si trova di una cosmogonia originale italiana, quindi non si potrà dire giammai che l'Italia possa essere stata il centro da cui emanarono tutte le credenze religiose degli altri popoli. Invece troviamo cenni, tradizioni, frammenti ed altre memorie assai di cosmogonie originalmente orientali: la Genesi e Giuseppe Flavio per li Ebrei, Beroso pe' Caldei, Manetone, Jamblico per li Egiziani, Sanconiatone pei Fenici, il Zend-Avesta, il Bun-Dehesc pei Persiani, li Upanicad, le Leggi di Manù, il Mahabhàrata, ec., per gli Indiani, il P. Premare riferì le tradizioni dei tempi mitologici dei Cinesi, il P. Georgi le opinioni cosmogoniche dei Tibetani, Pallas quelle dei Tartari-Mongoli e si potrebbono aggiungere cenni innumerevoli sparsi qua e là in moltissimi antichi scrittori. Basti dire che le più antiche dottrine teosofiche o metafisiche dall'Egitto o dall'Asia furono trasportate in Grecia d'onde passarono in Italia, non prima di 600 anni avanti Gesù Cristo. Orfeo viaggiò nell'Asia ed in Egitto, Talete e Pittagora ancora, Platone del paro; e le loro dottrine sopra Dio, la materia, l'anima e il mondo hanno i più intimi rapporti con quelle degli Egiziani ed Asiatici che li precedettero e con quelle de' Cabbalisti e de' Gnostici che vennero inseguito e che per certo non ebbero la minima relazione coll'Occidente e pigliarono dall'Oriente tutte le opinioni loro (1).

(1) Fino dai tempi di Alessandro, e forse anco prima, il Parsismo, che i Greci chiamarono *Gnosis* o Scienza e li Orientali *Chocmah* che vale lo stesso, fece una inondazione nella Siria e nell'Asia minore, penetrò nell'Egitto, s'impossessò delle celebri scuole di Alessandria, e fu uno dei mezzi intellettuali che più giovarono all'avanzamento del

Adunque colla stessa conclusione del signor Mazzoldi noi siamo obbligati a credere che dove furono le più antiche cosmogonie, ivi dovess'essere il centro da cui emanarono le credenze religiose de' popoli.

§ 7.

Sull'Antichità dei Popoli Orientali.

Secondo il signor Mazzoldi l'impero Atalantico cessò improvvisamente l'anno 1986 avanti Gesù Cristo: e li Atalanti o Italiani, costretti ad abbandonare la loro patria, si recarono nella Grecia, nell'Egitto e nell'Asia ove portarono la loro lingua, le loro istituzioni civili e religiose e le loro arti. Posto ciò, l'Egitto e l'Asia 2000 anni avanti Gesù Cristo dovevano essere ancora in uno stato barbaro. Noi invece troviamo che molto prima di questo tempo l'Asia dall'Eufrate al Mediterraneo era abitata da popoli diversi, tutti discendenti da un medesimo stipite, tutti parlanti dialetti di una medesima lingua, e tutti o quasi tutti già iniziati molto inanzi nelle agiatezze della vita. Avevano città, avevano governo e culto regolari, conoscevano la proprietà delle terre, l'uso della moneta e dei pesi, conoscevano l'agricoltura, la tessitura, varie arti meccaniche e di lusso: tutte cose che il signor Mazzoldi non ha potuto rivocare in dubbio.

Egli stesso concede che 2045 anni avanti Gesù Cristo l'Egitto era già un regno molto potente e capace

Cristianesimo. Della Cabala o filosofia trascendentale degli Ebrei i più antichi documenti scritti non vanno al di là del II secolo, ma come scienza orale, è anteriore di molto, perchè li stessi Ebrei ne portarono li elementi dalla Persia e dalla Caldea. Io adduco questi fatti per provare la non interrotta successione della filosofia orientale dalle prime e più rozze idee cosmogoniche sino al più profondo sviluppo scientifico. Sfido il signor Mazzoldi a fare altretanto a favore degli eternamente immaginari suoi Atalanti.

di far grandi conquiste all'esterno; e noi abbiamo trovato che ivi la civiltà era eziandio molto più inoltrata che non nell'Asia. Se pertanto la Siria, la Palestina, la Fenicia, l'Egitto avevano già istituzioni politiche e religiose, comodi, arti, commercio, due o più secoli prima del 1986, che cosa vi andarono a portare i pretesi Atalanti? A questa obbiezione il signor Mazzoldi non ha fatto alcuna risposta.

Venendo ai particolari ei crede (p. 47) che dei Fenici la *Genesi* non *faccia menzione al capo* X *e reputa che non ne parli se non nel* XLIX. Probabilmente egli allude al vers. 13: « Zabulon abiterà nel « porto dei mari e sarà nel porto delle navi e i suoi « confini saranno fino a Sidone ». Ma non so se egli pensi che i Sidonii fossero discendenti della tribù di Zabulon, opinione tal quanto singolare e che meriterebbe di essere difesa un po' meglio che con un *reputo*; o se creda che ivi per la prima volta si parli dei Fenici perchè trovò ivi per la prima volta il nome di Sidone città dei Fenici. In quest'ultimo caso egli andrebbe grandemente errato perchè al capo X, 15 è detto positivamente: « Canaan generò Sidon suo primogenito, ed Het e Je« busi, ed Emori e Ghirgasi » e li altri patriarchi dei popoli cananei che abitarono la Palestina e i lidi orientali del Mediterraneo. Nello stesso capo vers. 19 si legge ancora: « I confini dei Cananei (molto tempo prima « di Abramo) furono da Sidone andando verso Gè« rara, fino a Gaza, ec. » Ecco qui dunque i Fenici chiaramente designati sotto il nome di Cananei. Il nome di Fenici (Poeni, Phoeni, Puni, Punici) di cui è ignota la derivazione, non si trova mai nei libri del Vecchio Testamento ove sono costantemente indicati col nome di Cananei (1); ed anco nel Nuovo è chiamata Cananea la donna della Fenicia che andò ad implorar grazia da Gesù (2).

(1) In alcuni antichi esemplari latini *Gen.* XIV, 15, si trova *Phoenicen*, ma fu meritamente espunto dai correttori romani, perchè quel vocabolo non è nell'originale ebraico, nè in alcuna delle antiche versioni, ed ha l'apparenza di essere una postilla marginale passata nel testo.

(2) Matteo, XV, 22.

Nelle mie *Osservazioni*, p. 36, appoggiato alla *Genesi* X. 10 e 11, notai che « quando Abramo emigrò dalla « Caldea (2100 anni avanti Gesù Cristo), Babilonia « e Ninive esistevano già e *cominciavano* a formare il « centro di due monarchie ».

Il signor Mazzoldi (p. 46) mi oppone che a parer suo la Genesi *dice tutt' altro*, e che ivi non si parla già, come vorrei io « di due monarchie fondate ma « bensì di due città, cioè Ninive e Babilonia. Quando « poi nelle *poesie* di quei tempi di costumi nomadi e « pastorali noi troviamo il nome di città, non dobbiamo « correre alla Ninive ed alla Babilonia di Phul e di « Semiramide. Certo le conquiste di Sesostri furono « posteriori all' epoca segnata dalla Genesi nel sud- « detto luogo; eppure niuna *tradizione egizia* ci fa « memoria che nella terribile sua spedizione che trasse « cattiva in Egitto tanta parte della popolazione della « costa asiatica egli avesse neppur sentore di quelle « *grandi e potenti monarchie* che sono dal Giovini « vagheggiate, motivo pel quale il Newton non dubitò « di porre i principii dell' impero assirio all'anno 790 « prima di Gesù Cristo, allegando che di tale preteso « antichissimo imperio dal cacciatore Nimrod sino a « Phul non si trova memoria veruna ».

Se il nostro Autore invece di scartabellare i libri saltuariamente avesse l'abitudine di leggerli con attenzione, se consultasse il criterio invece di consultare la fantasia, credo che non avrebbe scritto nè questi nè tanti altri spropositi. Io non dissi già che Ninive e Babilonia fossero il centro di due *grandi e potenti* monarchie, ma che *cominciavano ad essere il centro di due monarchie*. E dissi così perchè la *Genesi* al luogo citato lo afferma positivamente con queste parole: « Chus generò Nimrod, il quale cominciò ad « essere potente sopra la terra. Il medesimo fu un « cacciatore potente in faccia al Signore, onde venne « il proverbio, Cacciatore potente in faccia al Signore « come Nimrod. *Il principio del suo regno fu Babi-*

« *lonia* ed Erec ed Accad e Calne nel paese di Se-
« naar. Da quel paese uscì Assur che *edificò Ninive*
« e la città di Rehobot e Calah: e fra Ninive e Calah
« (edificò) Resen la quale è una città grande ». Che fossero *grandi e potenti* quelle due monarchie, è cosa che mi fa dire il signor Mazzoldi; ma che e Babilonia e Ninive molto tempo prima di Abramo cominciassero ad essere il centro di due monarchie, è quello che dico io e che stante il passaggio succitato non può mettersi in dubbio, come non ne ha dubitato il Newton a cui pure il signor Mazzoldi fa dire quello che non disse mai. Quell'autore, dopo di avere esposte le difficoltà che involvono la storia e la cronologia dei re di Assiria, passa ad esprimersi nei seguenti termini (1):
« Che che ne sia, *bisogna confessare che Nemrod fondò*
« *un regno a Babilonia* e lo estese forse anco nella
« Siria: ma quel regno ebbe una piccola estensione
« se vuolsi paragonarlo cogli imperii che sorsero in
« seguito, perchè era ristretto fra le pianure fertili della
« Caldea, della Chalonitide e dell'Assiria bagnate dalle
« acque del Tigri e dell'Eufrate. E quand'anco fosse
« stato più considerevole, egli durò poco tempo, es-
« sendochè ogni padre usasse in quell'antica età di
« dividere le sue terre fra suoi figliuoli. Da Nemrod
« sino a Pul non si sente più parlare dell'impero as-
« siro. I quattro re che ai tempi di Abramo assali-
« rono le parti meridionali di Canaan, vennero dai
« paesi ove Nemrod aveva regnato, ed erano forse
« alcuni de' suoi discendenti che si erano spartite le
« sue conquiste ec.». Che da Nemrod a Pul (2) non

(1) *Chronologie des anciens Royaumes*, p. 289, e non 269 come nota il frettoloso signor Mazzoldi.

(2) Si parla di esso la prima volta nel libro IV dei Re, XV, 19. Nelle *Osservazioni*, p. 21, ho già notato che *Phal, Pal, Pul*, non è probabilmente un nome proprio, ma un titolo di dignità come re, principe o simile.

si oda più parlare della monarchia assira, può essere un gran mancamento per la storia successiva di quella; ma non toglie che la sua origine, attestata da documenti, non salga molti secoli più alto che non l'epoca di Pul. Il documento poi che abbiamo per le mani non è una *poesia*, come pretende il nostro autore, ma una cronaca genealogica come sono quasi tutte le storie primitive, e poco dissimile dalle cronache abbreviate de' monaci nel medio evo.

Il signor Mazzoldi parla di Sesostri e della *terribile sua spedizione sulla costa asiatica* con quella stessa indubitabilità come parlerebbe di Napoleone; i documenti su cui si appoggia sono non annali o storie od iscrizioni, ma le *tradizioni egizie*; se poi gli domandate donde le abbia prese, in che consistano e che cosa valgano, io dubito molto che non sia imbarazzato a rendere una soddisfacente risposta. Infatti non vi è niente di più oscuro quanto la storia di Sesostri: v' ha persino chi ha dubitato della sua esistenza; od è almeno incertissima l'epoca in cui visse e la qualità delle sue conquiste. Freret lo fa vivere circa 2000 anni avanti Gesù Cristo, e dice che fu il re il quale scacciò dall' Egitto i Pastori, viene a dire li Ebrei, i Fenici, li Arabi e li Etiopi; Champollion-Figéac ed altri moderni lo fanno più giovane di 500 anni; e v'ha eziandio chi crede che Sesostri sia lo stesso che Sesac contemporaneo di Salomone (1000 anni avanti Gesù Cristo) i cui dominii si estendevano nella Libia e nell'Etiopia e che cinque anni dopo la morte di Salomone prese e saccheggiò Gerusalemme (1). Insomma, a voler tirare una conclusione storica della certezza del tempo in cui visse quel vero o immaginario conquistatore, è un voler fabbricare castelli in aria. Quello che possiamo dire, coll'appoggio dei documenti che ci restano, egli è, che Babilonia e Ninive fabbricate su due grandi

(1) III. Re XIV, 25. II Paralip. XII.

fiumi, l'Eufrate e il Tigri, 2300 od anco 2500 anni avanti Gesù Cristo, cominciarono ad essere il centro di due monarchie; che verso il medesimo tempo l'Asia dall'Eufrate al Mediterraneo era abitata da popoli di una medesima discendenza e già molto inciviliti, e che anco più civile era l'Egitto.

Nella sua *Risposta* il signor Mazzoldi non avrebbe fatto male di darci, in prova dell'antichità de'suoi Atalanti, qualche citazione istorica sul gusto di quelle che ho io prodotte per dimostrare l'antichità di Ninive e di Babilonia, e la civiltà dell'Egitto e dell'Asia. Ma se non ha potuto far questo, ha almeno avuto l'ingenuità di confessarci che tutto il suo sistema si appoggia ad una ipotesi di Bailly che fu trovata falsa; che da quella ipotesi falsa egli passò ad un'altra che secondo lui è vera, dalla quale ne tirò delle conseguenze vere egualmente, poi delle altre ipotesi, poi delle altre conseguenze. Sentiamolo parlare egli stesso.

« Io feci conoscere (egli dice p. 40 e 41) nella mia « opera colla guida delle osservazioni fatte dal Bailly « sulle antiche scuole astronomiche, che nè Egizi, nè « Caldei, nè Indiani ebbero una scuola astronomica « propria, ma bensì alcuni avanzi di un sistema di « astronomia *da lui attribuito* agli Atlantidi da cui tutti « li altri ebbero la scienza. Cercai e raccolsi tutte le « testimonianze di questi Atlantidi che ci furono con- « servate dalle *antichissime memorie tradizionali e geo- « grafiche*, e dimostrai che la sede loro non poteva « porsi *con buona logica* se non nell'Occidente. Tro- « vai memorie di un *antichissimo passaggio* contem- « poraneo degli Occidentali in Egitto, sulla costa « asiatica e libica ed alle isole greche; *argomentai* che « una tale trasmutazione di popoli non potesse essersi « operata senza una di quelle terribili cause che *sole « sono sufficienti* ad isradicare i popoli dalle native « sedi, ed applicando alle circostanze fisiche e territo- « riali dell'Italia non meno che alle *tradizioni* le in-

« dicazioni che si contenevano nelle *memorie egizie*
« conservateci da Platone, nella sua narrazione sul-
« l'Atlantide, *dimostrai* che gli Atlantidi non poteano
« essere che gl' Italiani ». Indi a pag. 45: « Bailly
« riferiva le prime osservazioni astronomiche agli Ata-
« lanti e poneva questi popoli nell'Asia glaciale.... (p. 46).
« Le dottrine del Carli, e ancor più quella del Cuvier,
« sull' età della specie umana *finirono di chiarire al*
« *tutto falsa l'ipotesi* del Bailly sulla patria degli Ata-
« lanti; si dovette perciò cercar questa patria fuori
« dell'Asia all'Occidente secondo le indicazioni date
« dalle *tradizioni pelasgiche ed egizie*, ed io trovai da
« concludere che un resto di tale patria non potea
« porsi se non in Italia ».

Confessa adunque il signor Mazzoldi che l' ipotesi di Bailly sulla patria degli Atalanti fu chiarita *al tutto falsa*; ma chi dice che non sia egualmente falsa del tutto l' altra ipotesi del medesimo autore che *attribuiva* agli Atalanti le prime scoperte astronomiche?

Bailly pose l'Atlantide nell'Asia glaciale, e partendo da questa sua ipotesi che li Atlantidi fossero asiatici, attribuì ad essi specialmente le prime scoperte astronomiche; ma ove il Bailly avesse conosciuta la falsità della sua ipotesi, ove avesse creduto di dover trasportare l'Atlantide in Italia, chi assicura che avrebbe continuato ad *attribuire* agli Atlantidi italiani quella scienza astronomica che attribuì agli Atlantidi asiatici?

Il vero è che Bailly nella sua *Storia dell'Astronomia* attribuì l'invenzione di questa scienza agli Asiatici; ma nei Caldei, negli Egiziani e negli Indiani trovando calcoli e sistemi astronomici più o meno esatti, e non trovando il principio da cui li derivarono, passò a supporre l'esistenza di un popolo perduto, ma che doveva essere necessariamente asiatico. Traendo partito dalle antiche leggende de' Persiani, e conciliandole con altre leggende mitologiche, ne venne a conchiudere che quel popolo perduto dovesse avere la sua sede nella Tartaria, e che in altri tempi l'Asia settentrionale fosse

la patria di nazioni incivilite che diedero origine alle scienze, le quali passarono agli altri Asiatici posti a mezzogiorno o ad oriente, intanto che i primi, per un ignoto accidente, scomparvero dalla storia. A provare quest'assunto egli scrisse le sue *Lettere sull' origine delle scienze e su quella dei popoli dell'Asia* pubblicate dopo la storia dell'astronomia, e lo conchiuse colle sue *Lettere sopra l'Atlantide* pubblicate dopo le antecedenti. Così Bailly fu indotto a trasportare l'Atlantide nell'Asia glaciale appunto perchè nell'altipiano asiatico gli parve di trovare la culla del genere umano, la formazione dei popoli primitivi, e le prime origini delle scienze. Il signor Mazzoldi, senza tenere nessun conto dei motivi che trassero Bailly a fondare la sua ipotesi, si prese l'Atlantide di lui, e come se fosse un picciol mobile la traslocò di pianta in Italia; e con essa vi traslocò anco l'origine de' popoli, dell' astronomia, delle scienze, delle arti e di tutta quella civiltà che lo stesso Bailly aveva creduta originaria dell'Asia. Essendo adunque l'autorità del Bailly, rispetto all'astronomia ed alle scienze degli Atlantidi, contraria al sistema del signor Mazzoldi, egli è necessario che quest'ultimo ci adduca delle altre prove.

Il nostro Autore parla di *tradizioni*, di *memorie pelasgiche ed egizie*, di *antichissime memorie tradizionali e geografiche* sopra l'Atlantide; ed a sentirlo, pare che abbia a sua disposizione, tutte le biblioteche degli Egiziani e de'Pelasgi; pare che, passando a traverso il bujo de' secoli, abbia penetrati i segreti della più remota antichità; che entrando nei più cupi recessi della terra abbia disotterrato sepolcri e monumenti, rivelato papiri, interpretato palimsesti, medaglie, gemme, iscrizioni; che abbia insomma scoperto un mondo di cose nuove: eppure tutta la sua suppellettile si riduce ad un racconto di Platone, rigettato universalmente fra i romanzi, ma da cui la ricca immaginazione del signor Mazzoldi ha saputo tirarne un archivio di storie tutte vere come la *Vera Istoria* di Luciano.

Ei dice ancora di aver trovato *memoria* di un *antichissimo passaggio* di Occidentali in Egitto ec. Quali siano queste memorie è ancora ignoto, perchè nelle sue *Origini Italiche* fa delle supposizioni, ma non si vede che le appoggi all'autorità di alcuno storico antico, o che ne desuma le prove da monumenti che abbiano qualche importanza in faccia alla critica. Per esempio egli suppone che Jano è Jacco, che Jacco è Bacco, e che l'andata di Bacco alle Indie è una prova di un passaggio d'Italiani nell'Indie; ma non dà nessuna ragione di un tanto arbitrario sconvolgimento della più antica mitologia. Egli ricorda il culto degli Dei, che, cacciati da Tifeo, fuggirono in Egitto trasmutandosi in animali; indi suppone che Tifeo vomitante fiamme da cento bocche significhi l'Italia desolata dai terremoti e dai vulcani, che li Dei fuggitivi siano li Atalanti che si sottraggono alla desolazione della loro patria, e che quel loro trasformarsi in animali significhi li animali domestici da loro introdotti nell'Egitto e consacrati al culto (1). Con queste immaginazioni niente è più facile del convertire la storia in favola, o la favola in istoria.

Dalla *memoria*, cioè dalla supposizione di un antichissimo passaggio di Occidentali in Oriente, egli *argomenta*, cioè tira un'altra supposizione, che quel passaggio non *possa essersi operato senza una di quelle terribili cause* (terremoti, diluvi, arsione e furor di vulcani, ec.) *che sole* (secondo il signor Mazzoldi) *sono sufficienti* ad isradicare i popoli dalle native sedi. Ora io domando se i Greci di Alessandro che si gettarono sull'Oriente e ne scambiarono lingua e costumi; se i Romani che si gettarono su tutto il mondo conosciuto e lo empirono colle loro colonie; se le innumerevoli

(1) Queste, secondo il nostro Autore (p. 12), sono *le memorie pelasgiche raccolte da Apollodoro*, il quale non dice niente, almeno nel proposito del signor Mazzoldi; altronde noi non abbiamo più la vera opera di Apollodoro, e quella che passa sotto il suo nome è un'abbreviazione assai mediocre di un grammatico del IV o V secolo.

orde di Barbari sboccate dai deserti della Germania e della Scizia che rovesciarono l'impero romano in Occidente; se li Arabi e i Turchi che lo rovesciarono in Oriente; se i Tartari di Ginghis-Kan, di Battù-Kan, di Holagù-Kan che inondarono l'Asia e fecero tremare l'Europa, se quelli di Kublai-Kan che conquistarono la China; di Ussun-Hassan che conquistarono la Persia; di Timur-beg che conquistarono l'India; se i Crociati che stravagarono come un torrente sopra l'Asia, l'Egitto e l'impero bizantino; se gli Europei che popolarono l'America; se in somma tanti altri popoli che abbandonate le natie sedi si trasportarono in regioni lontanissime, se ne impossessarono e vi si stabilirono; domando io se costoro vi furono mossi da terremoti, da vulcani o da altre terribili catastrofi, o se da naturale inquietudine e da altre cause sociali? Domando, se quelle catastrofi siano le *sole* cause *sufficienti* a sradicare i popoli dalle native sedi, o se anzi non siano cause rarissime, e se le cause più frequenti non siano di una tutt'altra specie.

Applicando la detta supposizione *alle cause fisiche e naturali dell'Italia*, ne inferì un'altra supposizione, che *gli Atlanti non poteano essere che gl'Italiani.*

« *Vi fu tempo* (egli prosiegue a p. 42) in cui l'Italia « fu percossa da una spaventosa calamità che ebbe a « seppellirne nel mare una gran parte ». Questo fatto è innegabile, come è innegabile che la calamità summentovata non può essere stata esclusiva all'Italia, ma estesasi alla Dalmazia, alla Grecia, e in generale a tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo, come lo provano i molti squarci del continente, le molte e spesse isole, alcune anco di produzione vulcanica; e resta incerto se fu la catastrofe medesima che inondando altre terre lasciò a secco le sterminate sabbie Africane, che i naturalisti credono essere state una volta coperte dal mare; che separò l'Inghilterra dalla Francia; che squarciò ovunque terre, ne fece seni, ne divelse isole, lasciò vortici pericolosi nel mare e che verosimilmente can-

giò i climi e le produzioni del globo. Ma da tutto questo che può mai dedursi? Che l' Italia prima di quella catastrofe fosse l'Atlantide? Che l'Italia-Atlantide formasse un potente impero e fosse abitato da un popolo civile, scienziato, navigatore ec.? Si può supporlo se si vuole, ma sono immaginazioni da lasciarsi ai poeti.

Vi fu tempo! Ma quale fu questo tempo? Il signor Mazzoldi ne fissa precisamente la data all' anno 1986 avanti Gesù Cristo, ed egli che non dà mai nessun ordine cronologico alle sue ricerche, che amalgama cose distanti fra loro di secoli e secoli, qui appunto dov' era men necessario di fissare l'epoca determinata, e dov' è più difficile, per non dire impossibile, a fissarne una, egli ha voluto assegnarcela con tutto il rigore aritmetico. Ma dove ha trovato che fu proprio l'anno 1986, anzichè l' 87 o l' 85; che fu 20 secoli prima di Gesù Cristo, anzichè 19 o 21? Diciamolo pure, questa data è non meno aerea di tante altre supposizioni del medesimo Autore.

« Il fatto di quella migrazione (è ancor egli che « parla p. 43) è inseparabile dalla esistenza di una « navigazione, dalla esistenza di un scuola astronomica « e di un glorioso periodo già percorso nella via delle « scienze e delle arti ». È vecchio proverbio: *Cave a consequentiariis*, perchè infatti non vi è assurdo alcuno che non si possa sostenere ragionando in via di conseguenze. Il fatto di quella migrazione è ben lungi dall'esser dimostrato, come pretende l'Autore; ma fosse anco vero o fondatamente probabile, ne verrebbe egli la conseguenza che un popolo emigratore debba anco essere per necessità navigatore? che un popolo navigatore debba per necessità possiedere una scuola astronomica? che un popolo astronomo debba per necessità avere percorso un glorioso periodo nella via delle scienze e delle arti? Le maggiori emigrazioni si fecero per terra e non per mare; i Greci furono sempre navigatori e soltanto nel VII secolo avanti l'êra volgare Talete co-

minciò ad introdurre fra di essi alcune esatte idee di astronomia. I Goti nel V secolo della nostra êra tutt'ad un punto di selvaggi diventarono marinai, e navigando i mari della Grecia saccheggiarono i luoghi più felici dell' impero d'Oriente: ma chi dirà che i Goti fossero navigatori, astronomi, scienziati? I Vandali, i Normanni, i Saraceni fecero migrazioni per mare, e ragionando alla maniera del signor Mazzoldi bisognerebbe tirarne la conseguenza che Goti, Vandali, Normanni, Saraceni furono popoli navigatori, che ebbero una scuola astronomica, che percorsero un glorioso periodo nella via delle scienze e delle arti.

Invece di un passaggio antichissimo di Occidentali nell'Oriente, del quale non esiste indizio, noi troviamo che il gran movimento de' popoli fu precisamente dall'Oriente verso Occidente. In una età remotissima e che ascende a più di 3000 anni avanti la nostra êra, troviamo numerose tribù semitiche sboccare dai monti dell'Armenia nelle pianure della Mesopotamia e passar poscia nell'Arabia, nella Siria, nella Palestina, estendersi lungo le rive orientali del Mediterraneo, penetrare nell' Etiopia e nell'Egitto.

Verso il 2200 un diluvio che inondò la China e le regioni adiacenti ne cacciò gli abitanti verso l'Asia interiore, e questi, per necessità, devono avere spinti più innanzi i popoli che spodestarono delle loro terre.

Verso il medesimo tempo e da un altro lato troviamo i Cananei che, allontanandosi dal mar Rosso, si avanzano verso il Mediterraneo e per conseguenza i popoli che prima abitavano queste regioni debbono essere passati più ad Occidente.

Poco dopo troviamo tribù nomadi di Caldei che passano l'Eufrate, le une si stabiliscono nell'Arabia come i discendenti di Lot e gl'Ismaeliti; altri vanno a stanziare nell'Egitto, come i discendenti di Abramo, — che sono poi cacciati di là dal mar Rosso, entrano nella Palestina e rincalzano verso Occidente i Cananei; intanto che i Pelistini usciti da Caftor occupano una

parte del medesimo paese e gli danno il loro nome (1).

Verso il 2000 o il 1900, troviamo alcuni popoli domiciliati nell'Egitto esserne cacciati, e condotti da Inaco passare nella Grecia; troviamo in seguito altre emigrazioni per la Grecia partite incirca dal medesimo punto, come quelle per esempio di Cecrope, di Cadmo ec.

Le tradizioni della Samotracia parlavano di un diluvio antichissimo cagionato dalla rottura del Bosforo e dell'Ellesponto, che obbligò i Pelasgi ad abbandonare quelle contrade per dirigersi verso le regioni più alte della Tracia e della Tessalia (2). Questa notizia conservataci da Diodoro, basta essa sola a rovesciare tutto il sistema del signor Mazzoldi.

L'oracolo di Dodona, il più antico santuario de' Pelasgi, deve la sua istituzione ad alcune donne di Tebe nell'Egitto, condotte dai Fenici sulle coste della Tracia (3).

Timagene, scrittor greco che fioriva sotto Augusto, e copiato da Ammiano Marcellino, cita scrittori più antichi di lui i quali raccontano che i Dori, i quali seguitarono il più antico Ercole, cioè l'Ercole asiatico, andarono ad abitare i luoghi confinanti all'Oceano, viene a dire la Spagna e le Gallie. Riferiva altresì la tradizione dei Druidi secondo i quali parte degli abitatori della Gallia Celtica erano indigeni, ed altri vennero da isole lontane e da oltre il Reno cacciati dai paesi loro dalle molte guerre e dalle inondazioni di un mare irritato (4). Ecco un'altra tradizione opposta al sistema del signor Mazzoldi.

Il quale pretende altresì che gl'Indiani non siano mai

(1) *Deut.* II, 23. Amos IX, 7. Li antichi interpreti spiegano Caftor per Cappadocia; ma Freret prima di ogni altri, indi quasi tutti i moderni, fra i quali il dottissimo Gesenius, pongono Caftor sulle coste marittime dell'Egitto.

(2) Diodoro, V, 47.

(3) Erodoto, II, 56.

(4) Ammiano Marcellino, XV, 9.

usciti del loro paese. Ma se dopo di avere consultato Ammiano e Diodoro Siculo che dell'India non ebbero se non se imperfette notizie, avesse anco voluto ricorrere ai documenti originali somministratici dagli Indiani medesimi, avrebbero trovato memoria di dodici tribù della casta de' guerrieri, che facendo scisma religioso emigrarono in altri paesi: fra quelle tribù vi sono i Javanas, i Saccas, i Pahlavas, i Cinas ec., nelle quali agli eruditi sembra di ravvisare li Joni, (Javan degli Ebrei), i Saki o Sciti, i Pelvi o antichi Persiani, i Chinesi (1). Se è vero che le *Leggi di Manù* furono compilate 12 o 13 secoli avanti l'èra volgare, questa emigrazione dovrebb'essere anco più antica; ma confesso che il passaggio citato offre delle difficoltà per rispetto ai Cinesi, e lo riferisco unicamente per far vedere che il nostro Autore è ben lungi dall'aver fatto quelle grandi ricerche di cui egli si vanta (2).

Quanto all'Italia, nelle mie *Osservazioni* ho riferito una serie anche lunga di fatti comprovanti l'immigrazione successiva di molti popoli venuti da regioni esterne, massime dall'Oriente; e come il signor Mazzoldi non vi ha fatto alcuna opposizione, così egli è inutile di tornarvi sopra.

Non vi può essere civiltà senza agricoltura, e l'agricoltura non può essere che imperfetta senza il soccorso degli animali domestici. Ne vien quindi per conseguenza

(1) *Lois de Manou*, X, 44, nella Collezione di Pauthier, intitolata: *Livres Sacrées de l'Orient.*

(2) Il signor Mazzoldi (p. 12 e 13) mi fa un collerico rimbrotto, e m' imputa di contradizione, perchè lo accusai di avere parlato della China e dell' India e delle loro antichità, e di avere trattato da *petulanti* e *temerari* quelli che ne trattarono, senza che avesse egli assunte le debite informazioni; e per aver io detto in seguito che gl' Indiani non hanno storia, e che li sforzi fatti finora dagli eruditi per ridurre a termini ragionevoli la loro cronologia non sortono ancora dal circolo delle ipotesi. Qui non vi è contradizione alcuna, imperocchè se gl' Indiani mancano di una storia positiva, non mancano di una storia induttiva o congetturale, fondata sullo studio de' monumenti d' arte, e sulle tradizioni epiche e religiose delle quali è così ricca la loro letteratura. In mancanza di quella si può dunque ricorrere a questa, molto più fondatamente che non fa il signor Mazzoldi, che coll' ajuto di tradizioni fantastiche vuol distruggere le basi della storia positiva.

che l'incivilimento debbe naturalmente avere incominciato ove più abbondarono i mezzi materiali per favorirlo. Ove sono indigeni i vegetabili esculenti o il maggior numero di essi, ed ove pure sono indigeni li animali che poscia l'uomo ha addomesticato, ivi conviene credere che l'industria úmana siasi sviluppata più precoce che altrove. L'Asia è la patria primitiva del cavallo, dell'asino, del bue, del camello, della pecora, della capra; essa lo è parimente del frumento, del riso, della segale, del grano turco e della maggior parte de'frutti ed erbaggi che si coltivano ne'nostri orti: abbiamo quindi un nuovo argomento per trasportare nell'Asia la primitiva civiltà. Il signor Mazzoldi (p. 48) *non sa a che giovino queste disputazioni*, probabilmente perchè, secondo lui, i comodi della vita, che sono il principale risultato della civiltà, si possono trovare anco senza l'ajuto degli animali domestici e i soccorsi indispensabili dell'agricoltura che è l'arte di addomesticare certi vegetabili e di ottenerne un regolare prodotto. Tuttavia, per dir qualche cosa anche su questo proposito, egli crede che « il bue che ottenne « culto in Egitto, che popola tutto l'Occidente e le « cui belle mandre erano, a detto di Omero, in Sicilia « consacrate al sole, non appartiene alla specie del « bue asiatico ». Ma non dice i motivi per farne delle specie diverse, e quel solo *io credo* non è una prova alla quale dobbiamo credere anche noi.

« A riguardo del cavallo il signor Giovini confessa « che i patriarchi che abitarono nell'Arabia, que'luoghi « che or sono sì ricchi di cavalli, non li avevano « peranco nè introdotti nè conosciuti ». Non io, ma il signor Mazzoldi dice che i patriarchi abitassero l'Arabia, dove non abitarono mai, sì soltanto errarono qua e colà nella terra di Canaán finchè andarono a stanziare nello Egitto. Ei pretende altresì (p. 47) che li Abramiti fossero nativi della Siria o della Palestina, mentre la Genesi dice netto e schietto che erano stranieri a que' paesi e che uscivano dalla Mesopotamia.

Del resto non so se a tempi loro vi fossero o non vi fossero cavalli nell'Arabia; ma so che la Genesi non ne indica nella Siria e nella Palestina, ove scarseggiano anche oggi giorno; e so dalla medesima fonte che abbondavano in Egitto 2000 anni avanti Gesù Cristo. Può anch'essere che vi fossero cavalli nella Siria, ma che il biografo de'patriarchi non abbia avuto occasione di parlarne perchè quelli non ne facevano uso. In fatti li Ebrei, anco ai tempi di Davide, pare che non sapessero il maneggio de'cavalli, perchè tagliavano i garretti a quanti ne prendevano sui loro nemici, e fra loro l'uso de' medesimi animali sembra essersi introdotto sotto Salomone. L'esempio poi di Pico che Virgilio chiama domator di cavalli, e dell'isola Capraia che ai tempi di Omero era piena di capre selvatiche, addotti dal signor Mazzoldi, non giovano niente a provare che il cavallo e la capra fossero in Italia prima che nell'Asia. Perchè Pico non visse al di là di tredici secoli avanti Gesù Cristo, ed Omero è almeno di cinque secoli ancora più giovane. La questione non è di sapere se ai tempi di Pico o di Omero vi erano cavalli e buoi e pecore e capre in Italia, ma se questi animali esistettero e furono addomesticati in Italia prima che nell'Oriente. Nell'Asia e nell'Egitto noi li troviamo addimesticati più di 2000 anni avanti Gesù Cristo; il signor Mazzoldi deve provarci che in Italia lo erano anche prima.

A riguardo delle biade egli aggiunge, « ho già in« dicate le *tradizioni antiche* pelasgiche che le dice« vano portate dall'Occidente in Oriente ». Se per *tradizioni pelasgiche* intende i suoi sogni, non v'è replica da fare; se intende autorità istoriche, non ne ha addotta alcuna.

§ 8.

Sulla Cronologia delle Origini Italiche.

Come fu già detto, l'assunto del nostro Autore egli è di provare che più di 2000 anni avanti Gesù Cristo l'Italia formava un impero grande ed oltre misura incivilito, il quale nel 1986 di quell'êra si disciolse a cagione di una grande catastrofe; e che allora gl'Italiani abbandonarono la patria ed andarono a incivilire la Grecia e l'Asia. Ei spende i primi sette capitoli della sua opera per confutare quelli che derivarono l'incivilimento italiano dai Greci, dai Lidii, dai Libii, dagli Egiziani, dai Fenici, ec., ec.; ma poichè niuna di queste nazioni può essere venuta in Italia se non quattro o cinque secoli dopo il 1986, tutto si risolve in un anacronismo. Egli avrebbe dovuto piuttosto dimostrarci in linea cronologica la suprema antichità degli Atalanti, e che li altri popoli sono posteriori a quelli. Dimostrato questo punto, ogni altra discussione diventava inutile; ma questo punto è precisamente quello che resta a dimostrarsi.

L'impero atalantico fu disfatto nel 1986, e nondimeno il nostro Autore afferma positivamente che quando li Ebrei entrarono nella terra promessa verso il 1552 avanti Gesù Cristo, *l'Italia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza,* e per conseguenza l'impero atalantico esisteva ancora più di 400 anni dopo la sua distruzione. A questo anacronismo il signor Mazzoldi non ha dato niuna risposta.

Per provare il lusso e il buon gusto musicale degli Italiani Atalanti più di 2000 anni avanti Gesù Cristo cita la fortuna che fece fra loro il musico Arione che visse la piccola bagattella di quindici secoli dopo. Anco questo anacronismo è rimaso senza risposta.

Abbiamo veduto ch'ei fa derivare dai suoi Etruschi

Atalanti vissuti, sempre s'intende, 2000 anni innanzi l'êra volgare, la scuola pittagorica che cominciò quindici secoli dopo.

Abbiamo veduto altresì che a provare che il cavallo e le capre erano già in Italia più di 2000 anni dell'êra anzidetta, cita due esempi posteriori di molti secoli.

Fra gl'illustri Atalanti conta l'architetto Dedalo contemporaneo di Minos vissuto circa un secolo prima della guerra di Troja, sette secoli dopo la caduta dell'impero atalantico. Per tirarsi d'imbarazzo il nostro Autore vuole che sia quello un primo e più antico Minos la cui esistenza *veniva a cadere nell'epoca della migrazione atlantica* (p. 54); ma confessa ch'ell'è *una controversia cronologica che non è senza difficoltà* (p. 55), vale a dire che non sa se quel suo Minos abbia vissuto prima o dopo la migrazione atlantica. Infatti l'esistenza di un primo Minos è al tutto ipotetica, imperocchè avanti il legislatore di questo nome, e vissuto, come abbiam detto, circa 1300 anni avanti Gesù Cristo, l'isola di Creta era in una condizione si può dir barbara. Altronde tutte le circostanze ci portano a credere che l'architetto Dedalo abbia vissuto a' tempi del secondo Minos, nel caso che ve ne sia stato un primo. In tutti i casi il signor Mazzoldi dovrebbe sapere che prima di assegnare un avvenimento ad un dato tempo, è indispensabile di levarne le difficoltà cronologiche che lo circondano.

« Se fosse giusta la conclusione (del Bianchi-Giovini che Dedalo fosse un Greco) ne verrebbe questa « conseguenza: che un Greco (Dedalo) avrebbe in« nalzate in Egitto le prime edificazioni, nel mentre « che i Siciliani, come dice Pausania, innalzavano le pri« me edificazioni nella Grecia. Qui non si sfugge, si« gnor Giovini. Volete che Dedalo sia anteriore o po« steriore all'erezione della rôcca d'Atene e degli altri « più antichi edifizi della Grecia indicati colla denomi« nazione ora di Ciclopici, ora di Pelasgici? Se lo volete

« anteriore, come può mai esser vero quel che dice Pau-
« sania, cioè che i più antichi monumenti di Grecia si
« riconoscono dai Siciliani? Qual bisogno avrebbono
« avuto i Greci delle arti italiane, se un loro concitta-
« dino già innanzi avesse portato l'arti greche in Egitto,
« ove fondò il sacrario di Vulcano, il più antico mo-
« numento d'architettura di quella contrada? Se lo
« volete posteriore, dovete concludere che Dedalo ap-
« prendesse l'arte dalle opere dei Siciliani, e poscia
« la portasse in Egitto.

« Da ciò può conoscersi, che queste materie del-
« l'antico sono più difficili a trattarsi ch' altri non cre-
« da; e che a fondare un sistema che possa spiegare
« tante coincidenze, e risolvere tante difficoltà, egli è
« propriamente mestieri l'aver dato del capo in un
« fondo di verità ». (p. 65 e 66).

Ho riferito per disteso questa cicalata del signor Mazzoldi affine di dare un nuovo saggio del suo modo di ragionare. Che intende egli dire con quel suo guazzabuglio? Non essere possibile che un architetto italiano vada a fabbricare un edifizio in Inghilterra, in pari tempo che un architetto inglese viene a costruirne uno in Italia. Perchè, secondo il signor Mazzoldi, se l'Italia manda architetti in Inghilterra, qual bisogno ha dessa di farne venire di colà? — La questione è di sapere se Dedalo fosse greco od italiano; se abbia vissuto prima o dopo la migrazione atalantica, e il signor Mazzoldi invece di risolvere questo problema che lo riguarda direttamente, ci regala una tiritera insulsa, e conchiude con dirci che *sono materie più difficili a trattarsi ch' altri non creda*, e che non si può trovar via per *risolvere tante difficoltà*. A tal che siamo ancora nel bujo di prima.

Nella sua *Risposta*, come ancora nelle *Origini Italiche*, ci richiama alla memoria i Siciliani che edificarono la rôcca di Atene in prova dell' antichissima civiltà italiana anteriore alla civiltà greca. Ma sentiamo Pausania nel luogo citato dal nostro Autore: « Le

« mura della cittadella di Atene, tranne quella parte « fatta costruire da Cimone figliuolo di Milziade, sono « opera dei Pelasgi che abitarono anticamente sotto « la cittadella. Dicesi che si chiamassero Agrolao ed « Iperbio: avrei desiderato di conoscere chi furono, « ma non potei saper altro se non che erano Siciliani « ed erano andati a dimorare nell'Acarnania » (1). Secondo il signor Mazzoldi, quei due architetti pelasgi dovrebbono appartenere alla civiltà atlantica, di 2000 anni anteriore a Gesù Cristo: cosa affatto incredibile, perchè Atene ai tempi di Teseo, 50 anni prima della guerra di Troja, non era che un aggregato di casali sparsi qua e colà; quindi senza fare la storia architettonica delle fortificazioni di Atene, resta questo fatto che Agrolao ed Iperbio, se pure hanno esistito, non possono avere vissuto avanti la guerra di Troja. Dico se hanno esistito; perchè Pausania, il quale scriveva dopo la metà del II secolo dell'êra volgare, non fa che riferire una tradizione popolare che correva a' suoi tempi, e venuta quindi troppo tardi per poterne dedurre un fatto positivo: massime che quella tradizione, se mal non mi appongo, non si vede ricordata da nissun altro scrittore più antico.

Per provare che l'Italia 2000 anni avanti Gesù Cristo era al punto culminante della civiltà, ci dà un elenco lunghissimo di uomini dotti, la maggior parte della Magna Grecia, fioriti più di 13 o di 15 secol dopo. Qui sì che la senape monta al naso del nostro Autore, il quale nella sua collera non sa decidersi in qual modo mi debba trattare: infine si risolve a dire che o sono *scemo del senno* o che ho *in dosso una molto grande ed irresistibile smania di dir male del prossimo* (p. 52). Indi aggiunge che in quel capitolo ove fa quel lunghissimo elenco e parla della *civiltà antichissima* degli Italiani *non si parla nè di Atlantidi*

(1) Pausania, *Attica*, cap. 28, tom. I, p. 195, ediz. di Clavier.

nè di Atlantide; ma *non vi si fa se non uno studio preparatorio delle memorie dell' antica civiltà italiana* di 700, 600 o 500 anni avanti Gesù Cristo per provare *l' improbabilità delle introduzioni esterne* di una civiltà esistita e cessata da 13 a 15 secoli inanzi. Se questo argomento *a posteriori* non si risolve in un anacronismo, si risolve per lo meno in una supposizione gratuita. L'Autore avrebbe soddisfatto meglio al suo assunto provando che la civiltà atlantica si era sempre mantenuta in Italia dal 2000 al 700 avanti Gesù Cristo quando cominciò a svilupparsi, e salì poscia tant' alto la civiltà della Italia meridionale; e che questa seconda civiltà non era stata portata dai Greci della Jonia, come si ha dalla storia, ma che era una conseguenza di quell' antica e primitiva civiltà la quale non aveva cessato mai. Pel contrario ei lascia inferire che dopo il 1986 l'Italia rimase una terra di desolazione e abbandonata dagli uomini, in conseguenza di che quel suo *studio preparatorio* non serve a nulla; e noi siamo in diritto di domandargli che cosa avvenne dell' Italia, dopo che li Atalanti ne furono cacciati via dal furor della natura; e chi l'ha popolata nel seguito?

« Io discorsi (risponde il signor Mazzoldi a p. 45) « le prime origini delle scienze, delle arti e delle di« scipline civili per far conoscere che fiorirono in Ita« lia prima che in Grecia ». Ma se egli avesse l'abitudine di mettere in armonia i fatti ch' egli adduce coi tempi a cui appartengono, e se avesse una più fondata notizia della storia, facilmente avrebb'egli potuto scorgere quanto erroneo sia il suo assunto. Talete, fondatore della scuola Jonica sette secoli avanti Gesù Cristo, era fenicio ed andò ad abitare Mileto; Greci furono Anassimandro ed Anassimene suoi discepoli; parimente fenicio si crede che fosse Pittagora, od almeno egli era di Samo: e Talete e Pittagora portarono le loro cognizioni dall' Oriente. I Greci della Jonia e dell' Asia minore precedettero nell'incivilimento i loro connazionali venuti a stanziare nella Bassa Italia. In tutti

i casi i personaggi illustri nominati dall'Autore meglio che Italiani originari furono Greci colonizzati in Italia, e restano in prova che li elementi della loro civiltà vennero dall'Oriente.

Il signor Mazzoldi prorompe in grandi smanie e non minori declamazioni a cagione che io mi sono attentato di fissare l'età del suo Atlante, e di convincerlo con ciò di un altro ben madornale anacronismo. Il mio calcolo è fondato sulla genealogia che abbiamo da Atlante ad Enea, dalla quale, contando 100 anni per ogni tre generazioni, risulterebbe che il legislatore dell'impero atlantico visse cinque secoli dopo che quell'impero non esisteva più. Il signor Mazzoldi si sbraccia a gridare che quel calcolo è *spropositato, pazzo, il più assurdo e falso che potesse mai immaginarsi* (p. 56). Lasciamo per un momento li spropositi, le pazzie, le assurdità e le falsità che vedremo alla fine dei conti a cui devono toccare; e sappia egli intanto che quel *falso canone* sulle *genealogie d' Omero e di Virgilio* non *è tutto parto della sapienza cronologica del signor Giovini* com' egli pretende (p. 58); imperocchè Fréret (*pazzo* anch' egli e *senza critica!!*) fu il primo a proporre che onde ristaurare la cronologia de' tempi eroici, abbandonata ad arbitrarie e troppo contradicenti ipotesi, si dovesse far uso delle genealogie, specie di cronache di famiglia di cui si servirono i popoli semi-barbari. Indi Clavier con studio molto e non minore pazienza ordinò le genealogie delle principali casate greche, e dalla conformità de' risultati cronologici che offre ogni albero ne dedusse la presuntiva esattezza dei calcoli. Seguendo questo metodo egli è riuscito a darci una storia, per quanto è possibile, bene ordinata dei tempi eroici della Grecia.

Ma il signor Mazzoldi, grande amatore delle opinioni *meravigliose* ed *inaudite*, trovando pazzo, spropositato, assurdo, falso il metodo proposto da Fréret, e messo in così felice esecuzione da Clavier, ne ha inventato uno tutto nuovo di pianta, ed è che nelle ge-

nealogie omeriche e degli altri antichi mitologi, malgrado la precisione con cui sono ordinariamente indicate, non bisogna intendere una successione di padre in figlio, che non potrebbe ammettere se non un intervallo adequato di 30 a 35 anni; ma una successione di dinastie che permettono d' interporre intervalli arbitrari e tali da potersi accomodare come si vuole. Mediante questa comodità si può dire che Enea non è figliuolo di Anchise, ma un discendente della dinastia di Anchise; e che da questo a quello non vi è uno spazio di 30 o 40 anni, ma di 300 o 400 od anco più se aggrada. Se lo stesso calcolo si fa da Anchise a Capi, da Capi ad Assàraco, da Assàraco a Troe, da Troe ad Erittonio, da Erittonio a Dàrdano, da Dàrdano ad Elettra e da Elettra ad Atlante non è una cosa molto difficile il far vivere Atlante alcuni secoli prima dell'eternità. Veramente il nostro Autore non va tant'oltre e conviene che Erittonio fu padre di Troe, questi di Assàraco, Assàraco di Capi, il quale generò Anchise e questi Enea; conviene altresì che Atlante fu padre di Elettra ed Elettra fu la madre di Dàrdano. Ma a dispetto di Omero e di Virgilio non vuole che Dàrdano sia il padre di Erittonio; e di suo capriccio ponendo fra loro due un intervallo di oltre 500 anni afferma che ha *potuto conoscere che Dàrdano ed Elettra vissero all' epoca della migrazione Atlantica segnata all' anno* 1986 (p. 57). Se gli domandiamo sopra quali fondamenti ha potuto stabilire una così poco naturale ipotesi, egli risponde che dalla migrazione atlantica nel 1986 *alla diffusione dei Pelasghi per tutta la Grecia* non si potrebbono *porre manco di sei o sette secoli* perchè in questo caso *noi abbiamo una sufficiente ragione di quel loro consumarsi o logorarsi* (p. 58). Così il fondamento della prima ipotesi è nè più nè meno che un'altra ipotesi; e questa seconda è parimente appoggiata ad una terza, ov'egli dice: « Io ho « sempre ritenuto che i nomi indicati in quelle ge- » nealogie (almeno i più antichi) dovessero riguar-

« darsi come nomi dei ceppi delle famiglie che eb-
« bero regni a dati intervalli *(ivi)*. » Il signor Mazzoldi può ritenere ciò gli piace; ma esigere che anco li altri debbano piegare servilmente inanzi alla sola sua autorità, e se non sono docili da tanto, tirar loro per la testa i bei titoli di gente pazza, spropositata, assurda o cosa simile, parmi che sia un eccesso di letteraria tirannide. Confesso di buon grado che il signor Mazzoldi è un grande autore di *meravigliose discussioni* (p. 52) e di *scoperte inaudite;* ma essendo io niente più che un *raſſazzanatore di vecchie e viete opinioni* (p. 50 e 62) egli dovrebbe tenermi per iscusato se non so ancora indurmi a prestargli fede e se continuo ad avere più concetto di Clavier e di Fréret che di lui. E mi scusi altresì se ardisco subordinargli un'altra difficoltà: se Elettra, figlia di Atlante, viveva nel 1986, quando l'impero atlantico fu distrutto, come Atlante potè fondare quell'impero, dargli il suo nome, educarlo, incivilirlo e condurlo all'apice della potenza, e generare inoltre una serie poco men che innumerevole di semi-dei, eroi, tesmofori e che so io; e tutto questo in 40 o 50 anni di regno? Ma forse come Dàrdano padre di Erittonio visse cinque secoli prima del figliuolo, così anco Atlante padre di Elettra non è improbabile che abbia vissuto altri tanti o più secoli prima della figlia.

False ed *assurde,* grida il signor Mazzoldi (p. 90), sono le epoche da me assegnate nella primitiva storia italica; ma non vedo che ne abbia sostituite delle migliori; non vedo che abbia giustificato i numerosi suoi anacronismi; non vedo che abbia dato un ordine cronologico alla successione dei fatti; non vedo che ci abbia presentato una concatenazione di persone o di avvenimenti distribuiti secondo i tempi loro, e che dimostrino la verità o la probabilità istorica delle cose asserite; non vedo che ci abbia fatto conoscere nella storia dell'Italia date più antiche di quelle trovate da me; non vedo che ci somministri fatto alcuno, che

abbia qualche storica autorità, per dimostrare che l'incivilimento italico abbia preceduto quello dell'Oriente, e che questo abbia avuto quello per maestro; ma vedo che le mie obbiezioni restano ancora quel ch'erano prima.

§ 9.

Sopra alcune antichità italiche.

Intorno a quello ch'io dissi sui primi popoli italiani e sulle prime immigrazioni in Italia di cui abbia serbato ricordo la storia, il signor Mazzoldi non ha opposto se non se un gran numero di punti esclamativi: argomenti, a dire il vero, che non sono di molta forza. Nondimeno, in prova dell'esistenza di un impero marittimo italiano, fiorito più di 2000 anni avanti Gesù Cristo, egli afferma (p. 89) di avere citate le testimonianze di Omero, di Esiodo, di Diodoro Siculo, di Tito Livio, e di tanti altri. Io non so dove quelle testimonianze le abbia riferite, perchè è ben vero che nelle sue *Origini Italiche* cita a torto e a traverso Omero, Esiodo, Diodoro, Tito Livio ed altri, è ben vero che questi autori parlano di Pelasgi, di Tirreni, di Etruschi; ma non trovo neppure una parola dell'impero atalantico-italiano immaginato dal signor Mazzoldi; e trovo neppure che niun fatto riferito da essi e che tocchi all'Italia si possa assegnarlo al di là di quindici secoli avanti la nostra èra.

Egli mi *sfida* ancora (*ivi*) *a produrre, a riguardo d'altri popoli, testimonianze di navigazioni anteriori a quelle di cui parla Omero nell'inno* a Bacco da lui citato. Mi scusi dell'ardimento il signor Mazzoldi, se dubito assai ch'egli non abbia letto quest'inno di Omero, e che il passaggio da lui citato lo abbia preso di seconda mano. Ma se per avventura lo avesse letto, noi avremmo un nuovo documento della scarsa attenzione

e della anco più scarsa critica con cui egli si applica alla lettura. Imperocchè nel primo verso di quell'inno Bacco è chiamato *inclito figlio di Sémele*, e negli ultimi versi lo stesso Bacco dice: « Io sono Dionisio cui « partorì Sémele figlia di Cadmo mista in amore con « Giove ». Posta adunque la verità istorica del rapimento di Bacco fatto da corsari Tirseni (come sono chiamati dal poeta), non si può collocare quell'avvenimento più in là di 1400 a 1450 anni avanti Gesù Cristo; imperocchè i Cronologi pongono la venuta di Cadmo nella Grecia nella seconda metà del secolo XV avanti la detta êra. E pertanto qui ancora la cronologia è in piena e perfetta opposizione colle idee del signor Mazzoldi.

Egli suppone altresì che quei Tirseni di Omero fossero i Tirreni o Toscani d'Italia: ma questo non appare dall' inno. E si scorge invece che il ratto di Bacco accadde in qualche luogo della Grecia: e il timoniere avendo detto qualche cosa in favore di quel giovanetto, il capitano de' pirati lo riprese indi soggiunse: « Io spero, poichè il demone mise costui nelle « nostre mani, che o venga in Egitto o a Cipro o « agli Iperborei, ci dovrà pur dire chi sono i suoi « amici, i suoi fratelli, le sue ricchezze ». E nominando questi scali del loro commercio verso i lidi orientali del Mediterraneo, non vi è il minimo indizio dell' Italia.

Tuttavia il signor Mazzoldi (p. 89) m'invita a mostrargli *qual autore antico parlasse mai di un popolo asiatico denominato Tirreno* e promette che *allora mi crederà*. La domanda è onestissima, e l'Adelung, in mia vece, spero che gli darà una soddisfacente risposta. Ecco le sue parole (1): « Il Larcher sopra Ero« doto (Tom. VIII, pag. 592) crede che il nome di « Tirreni l'avessero soltanto quei Pelasgi i quali verso « il 1209 avanti Gesù Cristo (2) furono dai Tirreni

(1) *Mitridates*, tom. II, p. 376.

(2) Cioè, secondo la cronologia del Larcher, 60 anni dopo la presa di Troja ch' egli pone all' anno 1270.

« cacciati dall' Italia, e si rifuggirono prima nell' Atti-
« ca, poi a Lenno, e per ultimo sulle coste della Tra-
« cia; ma egli sembra che fosse un nome comune, se
« non a tutte, almeno alla maggior parte delle tribù
« pelasgiche. Secondo Sofocle citato da Dionigi (Lib. I,
« cap. 17) i Pelasgi si chiamavano Tirreni anco pri-
« ma; e secondo Ellanico citato dal medesimo, fu
« quello il nome più antico che avessero, e il no-
« me di Pelasgi non lo ebbero se non dopo la loro
« migrazione in Italia. Secondo Tucidide (I, 5 e IV,
« 109) si chiamarono Tirreni tutti i Pelasgi che stan-
« ziavano sulle coste dell' Asia minore e nelle isole
« del mare Egeo, i quali erano corsari e mercanti di
« schiavi. È in questo senso *(noti il signor Mazzoldi)*
« che bisogna intendere l' inno di Omero ove si dice
« che il giovane Bacco fu rapito dai Tirreni. A tem-
« pi di Ercole i Tirreni rubarono per sorpresa la sta-
« tua di Giunone a Samo (Ateneo XV, 3). Qui non
« è il luogo di decidere se i Tirreni della Italia discen-
« devano dai Pelasgi, come sostiene la maggior parte
« degli scrittori antichi, o se erano un popolo al tutto
« diverso come pensa Dionigi I, 19 argomentando
« dalla diversità della lingua. Ben si può dire che se
« effettivamente provenivano dalla Lidia, non si può
« negar loro un' origine pelasgica, anche quando Tir-
« reno loro fondatore non fosse che una finzione dei
« Greci ». Ecco dunque non uno, ma più autori an-
tichi i quali parlano di Tirreni asiatici prima che vi
fossero Tirreni in Italia.

Se il signor Mazzoldi volesse avere per me quella compiacenza che io ho avuta per lui, egli dovrebbe addurmi le testimonianze per provarmi che li Atalanti, Oceaniti, Uraniti non sono un popolo immaginario; che sono essi un popolo medesimo coi Pelasgi; e che i Pelasgi sono un popolo medesimo cogli Aborigini, i Liguri, li Etruschi, i Tirreni, ec., come egli ha sostenuto nelle sue *Origini Italiche*, come io gli ho impugnato nelle mie *Osservazioni:* intanto che nella sua

Risposta ha deviato, invece di sostenere l'assunto; e gli parve di avere soddisfatto a tutto riferendosi all'autorità del signor Gioberti, la quale, per quanto sia rispettabile, nel caso presente è di nissun valore (1).

Il signor Mazzoldi mi riprende di avere letto spietatamente Virgilio, laddove io, dietro la scorta di quello, descrissi lo stato sociale della Italia verso i tempi della guerra di Troja. Ciò può essere: ma il Pubblico avrebbe voluto che ai fatti da me addotti per provare la condizione rozza degli Italiani di allora, il signor Mazzoldi avesse opposto altri fatti che provassero il contrario. Ed è precisamente quello ch'egli omise. Tutto al più, per darci un saggio del modo critico con cui bisogna leggere Virgilio, riferisce la descrizione che fa il poeta della reggia di Latino, coperta da un magnifico tetto, sostenuta da cento colonne, ornata di statue e di quadri, ec., ec.; ove il poeta, dimenticando i costumi e la civiltà che attribuisce agli Italiani contemporanei di Enea, meglio che la stamberga di Pico o di Latino ebbe in mira li edifizi di Roma a' suoi tempi, e forse anco la superba curia Giulia: come nel VI della *Eneide* quando fa parlare Anchise ne' Campi Elisi, gli mette in bocca, non le idee di una teologia nascente quale la troviamo nella *Odissea*, ma il raffinato panteismo platonico misto d'idee pittagoriche qual era in vigore nel secolo di Augusto.

Contro ai fatti da me addotti per provare che il primo dirozzamento degli italiani non incominciasse se non verso il 1500 avanti Gesù Cristo; e che anco tre se-

(1) Sulle diverse popolazioni pelasgiche e i vari loro domicilii merita di essere letto ciò che ne dice l'Adelung nel *Mitridate*, tom. II, pag. 366-379. Un bell'articolo sui Pelasgi ha pure il Clavier nelle *Note sopra Apollodoro*. tom. II, 488 e segg. Altre pregevoli ricerche fece il Larcher nelle sue note sopra Erodoto; ma credo che il Niebuhr abbia superato ogni altro nelle ricerche sopra i popoli primitivi che hanno abitata l'Italia nel tom. I della sua *Storia romana*. Il celebre professore Grotefend, uno fra i più distinti archeologi della Germania, sta ora scrivendo un' opera sulla Geografia e la Storia dell' Italia antica di cui sono già pubblicati alcuni fascicoli, ma non ho ancora potuto procurarmeli.

coli dopo, il Lazio meglio che città aveva delle borgate; il signor Mazzoldi cita (p. 42) le principali città del Lazio, Saturnia e Gianicolo, già ridotte ad un mucchio di rovine circa i tempi della guerra di Troja; e Vitulonia città un tempo potente e già scomparsa al sorgere di Roma; e i monumenti sotterranei di Cuma, della Campania, di Sicilia, di Malta.

Quanto al fatto di Vitulonia, se ell'era scomparsa al sorgere di Roma (753 anni prima di Gesù Cristo), non si può perciò inferirne che ella dovesse necessariamente esistere 1300 o 1500 anni avanti la fondazione della medesima città. E il signor Mazzoldi non avrebbe citato quest'esempio se avesse adottato pure una volta il metodo di conciliare i fatti colla cronologia.

Al fatto di Saturnia e di Gianicolo rispondo colle parole del medesimo nostro Autore (p. 46). « Quando « nelle poesie di quei tempi di costumi nomadi e pa« storali noi troviamo il nome di città, non dobbia« mo correre alla Ninive ed alla Babilonia di Phul e di « Semiramide ». Quelle prime città italiane erano un aggregato di casuccie o meglio capanne, ordinariamente sopra un colle, circondato di spaldi di terra o di palafitte come si vede a un di presso che fu Roma nei suoi esordii. Può essere che Saturno e Giano, circa 150 anni prima di Enea, edificassero due di così fatte città che poscia li abitatori abbandonarono per cercare un sito più comodo o più salubre o più difensibile, e quei tugurii lasciati deserti non volevano un lungo corso di anni per cadere in rovina.

In quanto poi alle costruzioni sotterranee, che cosa se ne può conchiudere? Quello che ne hanno concluso fin ora i più giudiziosi eruditi, i quali non sapendo assegnare un'epoca a quei monumenti hanno presunta l'esistenza di un popolo che è poscia sparito dalla storia; e i detti monumenti c'indicherebbono un popolo di Troglodíti, cioè non molto lontano dall'infanzia dell'incivilimento.

Poichè il signor Mazzoldi fa tanto appuntamento

sullo stato fisico del suolo d'Italia, dirò anch' io che nella Toscana troviamo reliquie di vulcani estinti; che una produzione vulcanica debbono essere le Paludi Pontine; che tutto il regno di Napoli occulta un mondo sotterraneo, e come vi sono strati di lava sotto strati di lava, così non è al tutto inverosimile che sotto le rovine di Ercolano e di Pompeia vi siano le rovine di altre ignote e più antiche città. Ma incirca lo stesso fenomeno ci presenta il suolo della Grecia, sparso ovunque di caverne sulfuree e di altre reliquie vulcaniche; e le Cicladi ne' tempi antichi, Santorino, Nia ed altre in età meno remote sono produzioni di vulcani marini. Penso anch' io esservi stato un tempo in cui l'Italia meridionale, e con essa la vicina Grecia, fu tutta quanta sconvolta dalla eruzione d' immensi fuochi sotterranei e da terremoti che cagionarono un'infinita rovina; e che allora probabilmente esistevano popoli i quali furono inabissati da quella catastrofe. Fin qui e non più oltre possono andare le nostre presunzioni: ma che l'Italia fosse l'Atlantide o una porzione di essa, che quei popoli italiani fossero i Pelasgi, che fossero una cosa istessa coi Tirreni, i Liguri, li Etruschi, ec., che derivassero da Atlante, che formassero un impero vastissimo, che parlassero la tale o tal lingua, che professassero il tale o tal culto, che fossero civilissimi, dottissimi, grandi astronomi, esperti nel mare; che la detta catastrofe accadesse precisamente l'anno 1986 avanti Gesù Cristo, che in conseguenza di quella i Pelasgi abbandonassero l'Italia e si dirigessero nelle altre regioni verso levante o mezzogiorno: sono tutte chimere delle quali non evvi la minima prova istorica; e lo stesso signor Mazzoldi non le sostiene che con degli *io penso, io reputo, io credo, io suppongo, è una conseguenza* di un' altra conseguenza e cose simili. Quantunque pressato a fornirci alcuna data istorica che vada al di là di 1500 o 1600 anni avanti Gesù Cristo, non ce l' ha fornita; quantunque pressato a dare un ordine cronologico alle sue idee, e metterle in corrispondenza

con quanto vi ha di più cronologico negli altri popoli, la cui antichità e civiltà eccede i 2000 anni avanti la detta êra, non l'ha fatto; quantunque pressato a rispondere categoricamente alle obbiezioni opposte al suo sistema, anzi che rispondere, egli devia dalla questione. Egli cita Esiodo, Omero, Erodoto, Dionigi, Diodoro, Apollodoro, ec., ec.; ma si leggano tutti questi autori e si dica se v'è pure una parola che risguardi un impero italiano, un incivilimento italiano, una emigrazione italiana precedente 20 secoli l'êra volgare. Egli attinge alla mitologia, ma dopo di averla torturata ed attanagliata miserabilissimamente, e confondendo la mitologia leggendaria colla allegorica, i miti o le leggende di una derivazione subalterna coi miti e le leggende di una primitiva o più antica origine. Egli si vanta di aver letto tutto, di saper tutto, e va fino ad accertarci che di tutti i popoli e così anco *dei Lidi e degli Indiani cercò e frugò le più antiche memorie* (p. 15); intanto che e dalle sue *Origini Italiche* e dalla sua *Risposta* nulla si rinviene che provi tanto sterminate ricerche.

§ 10.

Sopra l'Atlantide.

Quanto più attentamente leggo Platone tanto più mi persuado che la sua Atlantide sia una favola. Secondo lui quella storia dell'Atlantide, un sacerdote di Saide la raccontò a Solone quando quel legislatore visitò l'Egitto; Solone la raccontò poscia a Dropide, Dropide al suo figliuolo Crizia, e questi ad un altro Crizia suo abbiatico: l'avolo aveva allora 90 anni, e il secondo Crizia non ne aveva che dieci. Questi nel seguito la riferì a Socrate e da Socrate la seppe Pla-

tone (1). In un altro luogo dice che quel racconto Solone lo fece passare ne' suoi poemi, il manoscritto de' quali era conservato dal padre di Crizia, e che quest'ultimo li aveva molto letti nella sua infanzia (2). Vi è già qui della contradizione: nel primo caso noi dovremmo confidarci in un vecchio decrepito che riferisce un racconto della sua infanzia per divertire un ragazzo. Nel secondo caso, ove avessero esistito davvero quei poemi di Solone, ove nei medesimi si parlasse dell'Atlantide, chi sa garentirci che non fosse una finzione del poeta? Egli è curioso altresì che sebben Platone fosse stato in Egitto anch'egli, non ne abbia sentito dir niente; che non migliore notizia ne abbia avuto Erodoto il quale raccolse in Egitto tante altre memorie istoriche; e che di quell'Atlantide, prima di Platone non se ne trovi indizio alcuno ancorchè vago, e dopo di lui il solo Diodoro di Sicilia sia quello che parli di cose che possono riferirsi alla medesima; ma che dà per favolose.

Secondo Platone l'Atlantide era un'isola, in faccia allo stretto delle colonne d'Ercole, più grande che la Libia e l'Asia; cioè, secondo le idee di quei tempi, grande a un dipresso come l'Europa: da essa si passava ad altre isole, e da queste ad un continente il quale girava intorno ad un mare interno che comunicava coll'esteriore per via di un angusto canale. L'Atlantide abbondava di metalli di ogni specie, di animali domestici e selvatici, e fra questi è notato l'elefante; abbondava di ogni qualità di profumi, di radiche, di erbe e di piante odorifere; di vini, grani e legumi; di frutta di ogni specie, fra i quali *quel frutto legnoso che offre in pari tempo bevanda, cibo e profumo,* e sembra alludere alla noce di cocco; vi erano acque termali; la raccolta si faceva due volte all'anno; l'inverno era la stagione delle pioggie, e nell'estate non

(1) *Oeuvres* de Platon traduites par Cousin, tom. XII, p. 164.
(2) *Ibid.*, p. 259.

pioveva mai. Vi erano templi, palazzi, porti, darsene, ponti, canali: le costruzioni erano di pietre bianche, rosse e nere che si cavavano dall'isola: vi erano gallerie sotto cui si potevano raccogliere i vascelli; le mura della città erano incrostate di bronzo, di stagno o di oricalco; il tempio aveva le mura d'oro, e tutto l'esterno era incrostato d'argento e d'oro, vi erano statue d'oro in quantità; vi erano bagni per l'estate e per l'inverno, boschetti superbi, giardini, ginnasi, ippodromi, caserme, laghi, canali per l'irrigazione e fiumi. Quando li Dei si divisero il mondo, l'Atlantide toccò a Nettuno che fu il legislatore dell'isola e le leggi del quale furono scritte sopra una colonna di oricalco, sorgente nel mezzo del tempio; Nettuno ebbe da Clito dieci figliuoli, dei quali il primogenito chiamò Atlante che diede il nome all'isola, e il secondogenito chiamò nella lingua del paese Gadir, che in Greco vuol dire Eumèlo, e che regnò su quella parte verso le colonne d'Ercole a cui diede il proprio nome (Gades stretto di Cadice). Insomma tutto quel dominio fu spartito fra quei dieci figliuoli, e continovò sempre ad esservi dieci re della loro discendenza. Mantenevano 10mila carri di guerra, 1200 navi, e cavalleria ed infanteria senza numero. Oltre l'Atlantide il loro impero conteneva le isole vicine, una parte del continente e si estendeva sulla Libia, l'Egitto e sull'Europa insino alla Tirrenia. Continuò tanta prosperità finchè gli Atlantidi furono virtuosi e pii verso gli Dei, ma dopo il corso di molte migliaja di anni (1) essendo entrati fra di loro la discordia, il disprezzo delle leggi ed ogni qualità di vizi, Giove pensò a castigarli, e con terremoti ed alluvioni spaventevoli durati una notte ed un giorno l'isola fu sobbissata per sempre.

A me pare che vi voglia una gran dose di buona fede per non scorgere un romanzo in questo racconto;

(1) Il sacerdote di Saide, o meglio Platone che lo fa parlare, contava 9000 anni dal suo tempo alla fondazione di Atene fatta dagli Atlantidi poco prima che la loro isola fosse distrutta.

ma quand' anco si volesse vedervi qualche fondo di storica verità, bisognerebbe pur sempre attenersi ai dati che ci somministra Platone istesso, cioè che l'Atlantide era al di là dello stretto di Cadice e che era una regione posta sotto i tropici; perchè parlando del clima, dice che v' erano due stagioni, quella delle pioggie e la stagione estiva; parlando degli animali indigeni, vi nomina l'elefante; parlando dei frutti, cita il cocco; parlando degli altri prodotti naturali cita i profumi, niuna delle quali cose è in Italia. Il signor Mazzoldi (p. 40) ci assicura che cercò e raccolse *tutte* le *antichissime memorie tradizionali e geografiche* sopra l'Atlantide dalle quali ha per dimostrato che *non potea porsi con buona logica se non nell'Occidente.* — *Tutte* quelle memorie si riducono all'unica autorità di Platone, e tutti i dati geografici che quest'autore ci somministra, ci obbligano a trasportare l'Atlantide sotto i tropici, e un partigiano dell'Atlantide potrebbe forse riconoscerne li avanzi nelle isole Canarie e del capo Verde; potrebbe trovare un appoggio, nella opinione di quelli i quali pensano che i deserti dell'Africa interiore sparsi di tanto sale, fossero una volta un letto di mare, che si è poscia ritirato ed andò forse a coprire un continente che esisteva fra l'Africa e l'America; e potrebbe eziandio invocare in suo ajuto le tradizioni intorno ad un' antichissima civiltà degli Etiopi. Questi popoli, dice Diodoro, si vantavano i primissimi fra i mortali (1). Dall' Etiopia ci vennero i più antichi miti intorno ad Urano, a Cronos, a Giove, ad Ammone; i Giardini Esperidi erano collocati verso l' Etiopia, là pure erano le Gorgoni, là il regno di un Atlante, di là o dalla Libia uscì un primo Bacco. Anche secondo Omero, l'Etiopia era il soggiorno più favorito di Giove, e i mitologi pongono colà la patria de' più antichi Dei. Donde adunque tante tradizioni a

(1) Tutto il libro III della *Biblioteca* di Diodoro risguarda le antichità dell' Etiopia.

favore della civiltà di un popolo che la storia non ha mai conosciuto se non se in una condizione barbara? Avrebbe esistita un'epoca in cui egli fu civile? Ecco un problema di assai difficile soluzione, ma un problema che urta di fronte l'ipotesi del sig. Mazzoldi.

Finalmente il nostro Autore vuole che li Atalanti Italiani emigrassero verso Oriente, cacciati dalla furia de' vulcani e de' terremoti. Io gli opposi che i vulcani, i terremoti, e il mare irritato che incendiarono e inghiottirono immense regioni, che fecero sparire città e regni, non poterono avere risparmiato fragili navigli; che li uomini invece di commettersi ad un mare in tempesta, debbono più presto aver cercato un rifugio sulle montagne; che quelle catastrofi sono subitanee (1) e non lasciano tempo alla fuga: e come non fuggirono gl'infelici sotterrati sotto le rovine di Ercolano e di Pompea; come non fuggirono le numerose vittime dei terremoti di Messina e della Calabria, così non so vedere come un popolo immenso fuggir potesse da una natura anco più furibonda; da una natura che sollevava le acque contro la terra e ne copriva spazi sterminati, che nella sua collera squarciava e sommergeva i continenti, ne svelleva lunghi tratti e ne faceva isole; da una natura che nelle formidabili sue devastazioni distrusse persino le ultime ed anco più solide reliquie di una immensa civiltà. Aggiungo che quella sciagura, che incolse la nostra Italia, secondo tutte le apparenze non debbe avere risparmiata la Grecia. A queste obbiezioni il signor Mazzoldi non ha dato risposta niuna: o tutto al più si ristringe a dire (p. 88) che bisogna credere piuttosto a lui che a me, perchè la cosa è così com' egli dice, e così sia.

(1) Cuvier, *Discours sur les révolutions de la surface du globe*, § 17 e 385.

§ 11.

Breve parallelo fra il Guarnacci e il signor Mazzoldi.

Nelle mie *Osservazioni*, appoggiato all'autorità dell'Adelung e dello stesso signor Mazzoldi, asserii che il sistema di quest'ultimo sulle origini italiche non è molto diverso da quello avanzato da Mario Guarnacci fino dal 1767; del resto scrivendo io fuori d'Italia, e non essendomi potuto procurare l'opera del Guarnacci, mi astenni da ulteriore confronto. Il nostro Autore che pretende molto alle idee originali, e che infatti ne ha di originalissime, è montato in grande escandescenza contro di me (p. 8): mi sgrida perchè non ho veduto l'opera del Guarnaeci quantunque sia *fra le mani di tutti;* e perchè non si *pigli altro abbaglio* si accinge a farci conoscere le differenze tra il sistema di monsignor Guarnacci ed il suo: « Proposito di monsignor « Guarnacci, egli dice, era di dimostrare che le ori- « gini dell'incivilimento vennero dall'*Asia;* è propo- « sito mio il far conoscere che vennero dall'*Italia*. Egli « sostenne che i Pelasghi erano Fenici venuti dap- « prima in Italia e poscia passati in Grecia; le origini « italiche invece intendono a dimostrare la falsità della « pretesa provenienza fenicia, di cui la maggior parte « dell'opera di monsignor Guarnacci è diretta a darci « le prove. Egli non ha fatto alcuna ricerca nè parola « nè sugli Atalanti, nè sulle origini della civiltà Egi- « zia, Assiria e Fenicia, nè sugli Oceaniti, nè sugli « Atlantidi, nè sull'Atlantide, e parte principale della « mia opera è volta a dimostrare che i menzionati po- « poli debbonsi cercare in Italia, e che l'Atlantide, seg-

« gio dell'antichissimo incivilimento a cui si riferiscono
« le tradizioni egizie, assirie, fenicie e greche, non può
« locarsi se non nei mari di questa Italia che è un
« avanzo dell'antichissima patria degli Atlanti ».

Trovandomi ora in paese ove i tre volumi in folio del Guarnacci non sono rari, volli anch'io procurarmeli e trovai non esser vero che lo scopo principale di quell'Autore sia di tirare l'origine dell'incivilimento dall'Asia, neppure esser vero che, secondo il medesimo, i Pelasgi fossero Fenici. Il suo scopo primario egli è, come quello del signor Mazzoldi, di far uscir tutto dall'Italia; se non che tirato dai propri pregiudizi, si tenne obbligato in coscienza di far discendere i primitivi italiani da Noè; anzi Giano, secondo lui, è lo stesso Noè, o almeno è Japeto o Javan, e quelli Aborigini vennero in Italia poco dopo il diluvio.

Pel rimanente ritiene il Guarnacci che Pelasgi, Etruschi, Tirreni, Aborigini, Umbri, Siculi, Enotri ed altri antichissimi d'Italia non fossero che un solo e medesimo popolo, confusione copiata letteralmente dal signor Mazzoldi.

Suppone il Guarnacci l'esistenza di un regno italico-etrusco che si stendeva sino al di là delle Alpi, idea copiata dal moderno Autore.

L'idea dell'impero marittimo de'Pelasgi il sig. Mazzoldi l'ha presa dal Guarnacci.

Guarnacci assegna il principio dell'impero Pelasgico diciasette secoli avanti la fondazione di Roma, ossia 2450 anni avanti l'êra volgare; e il signor Mazzoldi assegna la fine di quell'impero a 1986 anni avanti la detta êra.

Comune ad entrambi è l'idea che la lingua pelasgica fosse lo stesso che la lingua etrusca; ma poi si distinguono ritenendo il primo che la lingua etrusca è un ramo dell'ebraico, ed annunciandoci il secondo la bellissima scoperta che la lingua etrusca è lo stesso che la lingua volgare italiana.

Il Guarnacci attribuiva a suoi antichi Italiani molta

scienza astronomica; il signor Mazzoldi si appropriò ed amplificò questa idea col trasportare ne'suoi Atlanti italiani ciò che il Bailly aveva attribuito ad un antichissimo popolo asiatico.

Il Guarnacci nega la provenienza di un incivilimento greco in Italia, e la stessa cosa e quasi colle stesse ragioni è sostenuta dal signor Mazzoldi, il quale estende questa rejezione anco a più altri popoli.

Il Guarnacci pretende che non i Greci siano venuti a incivilire l'Italia, ma che gl' Italiani siano andati a incivilire la Grecia, i quali portarono colà le arti, le scienze, la religione, la politica, e l'arte militare e navale; e il signor Mazzoldi non fa che camminare sulla medesima traccia e darle un po' più d' estensione.

Ciò che dice il Guarnacci sui giganti, sulle mitologie, su alcune etimologie, è poco più poco meno ripetuto anco dal signor Mazzoldi.

In circa le medesime accuse sono addotte dall'uno e dall'altro contro gli scrittori greci e romani e contro il modo con cui esposero le cose antiche.

Insomma, a parer mio, le *Origini Italiche* del signor Mazzoldi sono niente più che una riproduzione delle *Origini Italiche* di monsignor Guarnacci, ma una riproduzione ampliata nelle storielle degli Oceaniti ed Uraniti e col romanzo dell'Atlantide, ornata di alcune idee un po' più moderne, di un colorito un po' più filosofico, ed abbellita di una dicitura più elegante. Oltre queste differenze, ve ne sarebbono due altre: la prima che il Guarnacci è sempre modesto, parla sempre delle sue *umili ricerche*, delle sue *misere ricerche*, e sempre rispettosamente parla degli altri dotti; invece che il signor Mazzoldi sale arditamente in bigoncia, pronuncia in tuono dogmatico, sgrida li uni, tempesta li altri, questi sono temerari, quelli sono presontuosi, chi taccia d'insolenza, chi d'arroganza, chi di pazzia, e quando si meraviglia che non hanno veduto la tal cosa, e quando si meraviglia che hanno

detta la tal altra, a tal che la ferula pedantesca è sempre in moto e sempre batte sui dorsi degl'infelici eruditi che non ebbero la fortuna d' incontrarsi colle idee del signor Mazzoldi. L'altra differenza è che, in in onta ai molti pregiudizi e al totale mancamento di critica, si vede che il Guarnacci aveva letto molto, e in generale tutto quello che si poteva leggere a' suoi tempi: laddove il signor Mazzoldi, malgrado le sue vanterie di aver letto il leggibile e studiato lo studiabile, si vede ch' egli è affatto digiuno delle tante belle e nuove ricerche fatte sull'Oriente, e che hanno un così stretto legame colla storia antica dell' Occidente; si vede che non ha fatto nessun studio preparatorio sui monumenti d' arte, sulle iscrizioni, sulla lingua degli Etruschi; e neppure nessuno studio sugli antichissimi popoli della Italia.

§ 12.

Conclusione.

Come ho avvisato nel principio. scrissi le mie *Osservazioni* sopra le *Origini Italiche* del signor Mazzoldi, trovandomi in paese estero; le scrissi non per nemicizia verso di lui, che come individuo mi è sconosciuto affatto, e che anco senza conoscerlo, come individuo, mi credo in dovere di stimarlo. Non le scrissi per invidia, passione che mi è estranea, e molto più estranea trattandosi di un ramo scientifico da me non coltivato, ed al quale non posso avere niuna pretensione: e si vedrà infatti che e nel passato e nel presente mio opuscolo meglio che cercare di dir cose nuove, non ho fatto per lo più che riassumere quello che fu già detto da stimabili eruditi ed affidarmi alle loro ricerche. Le scrissi non per niun altro basso motivo, come sembra voler insinuare il signor Mazzoldi, ma

unicamente per compiacere le istanze che me ne fecero alcuni dotti amici. In ogni caso le scrissi perchè ciascuno ha il diritto di esprimere il suo parere sopra un libro che è fatto di ragione del Pubblico. Se nel giudicare dell' opera del signor Mazzoldi sono stato severo, egli stesso me ne ha dato il diritto: imperocchè un uomo il quale si erige da sè in supremo giudice e legislatore in una data scienza, e sprezza baldanzosamente tutti i suoi predecessori qualunque sia la stima di cui godono, che gli accusa ad ogni tratto d'inettezza, di pazzia, di presunzione, di temerità, d'ignoranza: quest'uomo, dico, si è messo nella posizione di dover essere giudicato con rigore per vedere fino a qual punto avesse il diritto di sollevarsi tant' alto e di trinciare così arditamente sul dosso di sapienti di prim'ordine, e che anco nei loro errori meritano tutto il nostro rispetto. « Io, dice il signor « Mazzoldi (p. 86), ho sottoposte ad esame le loro « opinioni, ed era in diritto di giudicarle; se i giudizi « ch' io ne diedi sieno giusti od ingiusti spetterà a « deciderlo agl' imparziali ». Ed io ancora mi sono prevalso dello stesso diritto, eppure il signor Mazzoldi è salito in gran collera, e nella sua *Risposta* più che a difendere le sue opinioni e il suo libro od a chiarire le difficoltà promosse contro di quelli, si è occupato a declamare ed a inveire contro di me che chiama bugiardo, mentitore, calunniatore, falsatore, maligno, maldicente, provocatore, dominato da rabbiosa ira e vuotando il sacco delle contumelie finisce a qualificarmi per *uomo sdegnoso e battagliero* (p. 93). A queste ingiurie non è mio debito di far risposta; come non mi degno di rispondere alle allusioni della epigrafe adottata dal signor Mazzoldi e messa in correlazione con alcuni altri suoi passaggi. Tutto al più gli dirò che meglio di quei versi di Dante sarebbe stata una più conveniente epigrafe quella breve sentenza di Giobbe *Abyssus abyssum invocat;* e invece di rimproverarmi che io cito solamente autori oltremontani, credo ch'ei fa-

rebbe non male a studiarli. Se poi taluno volesse far paragone chi dei due sia più *sdegnoso e battagliero*, io non so che cosa si direbbe di me, ma forse più d' un lettore rileverà dagli scritti del signor Mazzoldi una incommensurabile vanità e stima di sè stesso, una sconfinata presunzione delle proprie idee, una smania inquieta di farle dominare, uno sdegno querulo ed astioso contro chiunque le urta, una dispotica e sprezzatrice intolleranza delle opinioni altrui, ed una confidenza assoluta nella propria infallibilità, a tal segno da ascriversi ad ingiuria ricevuta una obbiezione fattagli contro.

Forse il signor Mazzoldi, praticato famigliarmente, non è tale; o tale forse appare per motivi al tutto indipendenti dal vero suo carattere. Il suo libro prima lodato che pubblicato, accolto da molti siccome un monumento eretto all'orgoglio nazionale, encomiato oltremodo da coloro che non lo videro se non sotto queste apparenze, non censurato da altri che dominati da idee più indipendenti ne riconobbero i falsi appoggi, ma non si curarono di manifestarli per non entrare in una nojosa polemica, inalzato anzi a miglior fama da una censura oltremodo sconcia e piena di assurdità: una critica un po' men peggiore di questa e che sentenziava tra capo e collo il libro *delle Origini Italiche* doveva necessariamente eccitare l'atrabile di un autore sensibilissimo alle lodi e non avvezzo ancora alle critiche. E bisogna credere che il signor Mazzoldi nel dettare la sua *Risposta* non abbia consultato che il bollore della sua collera, come appare dallo stile smanioso e declamatore, e dai tanti spropositi che urtano il più trito senso comune; essendo certo che a testa fredda avrebbe maturato un po' più le sue idee prima di gettarle sulla carta.

Pubblicando le mie *Osservazioni* ero lontanissimo dal pensiero d' intavolare una polemica; giacchè in questa età in cui si scrivono tanti romanzi storici e non istorici, è ben lecito anco al signor Mazzoldi di

fare un romanzo anti-storico sulla storia delle *Origini Italiche*. Quindi pago di aver detto il parer mio, avrei lasciato il nostro Autore quieto nella sua *Risposta* e padrone del campo, se quella fosse stata un po' più ammisurata: ma quello che non ho fatto prometto di adempirlo nell'avvenire, e ristringomi nel solo desiderio di vedere dal signor Mazzoldi sciolte le seguenti questioni:

1.° Come si può separare la storia del primitivo incivilimento de' popoli, dalla storia della loro origine e delle primitive loro unioni sociali?

2.° Come li Atlanti-Italiani separati dagli altri popoli, e senza concambiare con essi le loro idee, hanno potuto ascendere ad un alto punto di civiltà, che è il risultato di una grande associazione e modificazione d'idee e del moltiforme loro sviluppo?

3.° Per farci credere che la lingua aramea è derivata dall'italiana, come pretende il signor Mazzoldi, ei dovrebbe presentarci un' analisi filologico-parallela delle due lingue, farne rilevare le sistematiche affinità, e indurne le prove che la prima è una lingua figliale e la seconda è la sua madre.

4.° Per persuaderci che la lingua etrusca è niente più che l' idioma volgare italiano, ei dovrebbe darci la spiegazione di una serie d'iscrizioni etrusche e farci vedere e toccare col dito che sono scritte in bello e buon volgare italiano.

5.° Per convincerci che li Etruschi furono i primi inventori dell'alfabeto, e che da essi passò agli altri popoli; ei dovrebbe mostrarci istoricamente che l'alfabeto etrusco ha preceduto l'arte di scrivere presso tutti li altri popoli.

6.° Perchè si possa consentirgli che le prime e più antiche mitologie appartengono all' Italia, ei dovrebbe presentarci un saggio di quella primitiva mitologia, ossia di quel primitivo sistema di credenze religiose, addurci le prove che quelle credenze hanno veramente avuto origine in Italia; e farcene vedere

il passaggio e le successive trasformazioni presso li altri popoli.

7.° Egli è anco in obbligo di darci un saggio dell'antichissima cosmogonia italica, e addurci le prove che tale cosmogonia ha preceduto quelle delle altre nazioni, e farci anzi vedere che le altre nazioni hanno preso dall'Italia le loro idee cosmogoniche. Il sig. Mazzoldi dovrebbe aver capito che altro è asserir delle cose all'aria, ed altro è farne una esposizione metodica e ragionata.

8.° Più di 2000 anni avanti Gesù Cristo noi troviamo che l'incivilimento asiatico ed egiziano aveva già fatto gran passi, tocca al signor Mazzoldi a dimostrarci storicamente che quell'incivilimento è venuto dall'Italia. Se nell'Asia e nell'Egitto quell'incivilimento esisteva già da 2000 anni prima di Gesù Cristo, e se è vero che derivasse dall'Italia, convien credere che in Italia esistesse alcuni secoli prima: ma se ne desiderano le prove.

9.° Per quanto si ha dalla storia il gran movimento de'popoli fu dall'Oriente all'Occidente; il signor Mazzoldi vuole che fosse viceversa; ma non ci somministra i fatti che lo provino; e somministrandoli, dovrebbe anco fornirci la spiegazione del movimento contrario, e concordare i fatti colla cronologia.

10.° Anco questa cronologia domanda molte cose dal signor Mazzoldi, e specialmenie i rapporti di tempo fra la storia de'suoi Atalanti e quella dei popoli orientali. Quando ha cominciato l'impero Atlantico? In faccia al principio e progresso di quell'impero, posti sulla scala del tempo, che cosa erano li altri popoli? In quale età presuntivamente fiorirono li uomini illustri dell'impero Atlantico? Si vorrebbono anco vedere conciliati i tanti anacronismi in cui è incappato il nostro autore.

11.° Quali sono le prove per dimostrarci che gli Atalanti, Pelasgi, Tirreni, Etruschi ec. ec. non fossero che un solo popolo chiamato con varie denominazioni?

12.° Quali sono le epoche istoriche dell'Italia anteriori di 15 o 16 secoli avanti l'êra volgare?

13.° Quale era lo stato sociale dell'Italia dal secolo XV avanti l'êra volgare sino alla fondazione di Roma?

14.° Quali prove abbiamo noi che la grande conflagrazione che sovvertì lo stato fisico dell'Italia, accadesse precisamente l'anno 1986?

15.° Quali prove abbiamo noi che questa conflagrazione non abbia involto anco la Grecia ed altri paesi?

16.° Quali prove abbiamo noi che prima di quella conflagrazione esistesse in Italia un gran popolo, un grand'impero, una grande civiltà?

17.° Come una catastrofe che sobbissò valli e monti, città ed edifizi, non ha sobbissato anco li uomini, anco le navi?

18.° Come li uomini hanno potuto salvarsi? Il mare si abbonacciò in un momento? partirono essi tutti ad un tratto o a poco a poco? Chi è restato in patria? Che cosa divenne l'Italia dopo quella grande emigrazione?

19.° Come si prova l'esistenza istorica dell'Atlantide? e che essa fosse l'Italia piuttosto che un continente fra l'Africa e l'America?

20.° Il signor Mazzoldi, che tanto ci vanta le sue tradizioni pelasgiche, egizie, atlantiche e che so io, ci darebbe egli, a titolo di documenti giustificativi, un estratto di quelle tradizioni indicandoci le fonti da cui le ha tolte e l'autorità che meritano?

La controversia è presto finita: se il signor Mazzoldi risponde categoricamente a queste obbiezioni, la ragione è con lui, egli avrà il merito di aver fatto una grande scoperta che cambia la faccia a tutta la storia antica, e sulle sue *Origini Italiche* bisognerà scrivere ciò che Maometto diceva del suo Corano: *Questo libro non patisce dubbii.* Se nella impossibilità di dare una soddisfacente risposta, conviene di avere precipitato

troppo facilmente i suoi giudizi perentori, potrà ancora congratularsi con seco di avere tentata una nuova via nella storia ancorchè non riuscita; e che egli non è il primo nè sarà l'ultimo fra li eruditi che si lasciarono allucinare da speciosi paradossi. Altronde le sue fatiche non saranno al tutto gettate; il campo delle ricerche sopra le antiche origini italiche è assai vasto ed offre luminose palme a chi voglia e sappia coglierle. Ed egli rifacendosi da capo, può tentare un nuovo terreno e forse con miglior successo. Se poi invece di ragioni risponde con delle declamazioni o con nuovi puerili lamenti; o se invece di risolvere le obbiezioni le cansa, e pretende ciò nulladimeno di sostenere l'infallibilità delle inaudite meraviglie da lui scoperte, è inutile il contender altro: i documenti sono sotto li occhi del pubblico, ed egli ne giudichi. Imperocchè dal canto mio non mi credo obbligato in coscienza a dover convertire il signor Mazzoldi: e se il volessi anco, mi piglierei una molto ingrata briga per le mani dovendo disputare con chi diverge ad ogni punto dall' argomento, che vi dà per provato quello che è in controversia, che le cose più dubbie o più ipotetiche ammette come se fossero le più evidenti, e che ai fatti sostituisce i prestigi della sua immaginazione (1).

(1) Un sistema affatto contrario a quello del signor Mazzoldi fu sostenuto venti anni addietro dal barone di Donop. Più conforme con Platone, ei colloca l'Atlantide al di là dello stretto di Gibilterra; quelli Atlantidi erano Fenici, vale a dire li antenati da cui discesero i Fenici, e che portarono le loro conquiste e le loro colonie in Spagna, nelle Gallie, nella Bretagna e nell' interno della Germania: a tal che le nazioni germaniche sarebbono di origine fenicia: e prova questo suo assunto con un guazzabuglio di notizie geografiche, mitologiche, etimologiche, linguistiche e numismatiche, colle quali si può provare ogni cosa. Il suo libro, in tedesco, è intitolato *l'Europa Magusana, ossia i Fenici nei paesi interiori dell'Europa Occidentale sino al Veser ed alla Verra. Un' occhiata sui tempi più remoti della Germania, Gallia e Gran Bretagna*, ec. Meininga 1819, in 8.° Due anni dopo pubblicò una seconda parte anco più ingarbugliata della prima ove prese a dimostrare che li Assi primitivi, ossia quel ramo di Atlantidi che passarono nella Germania, tiravano la loro prima origine dall' India. Invece Olao Rudbeck, erudito svezzese, pubblicò tre grossi volumi in folio

intitolati *Atlantica* e pieni di un' arcipesantissima erudizione, coll' intento di provare che l'Atlantide di Platone bisogna collocarla nella Svezia. È da esso che Bailly prese la sua ipotesi con cui la trasporta più sotto al polo, ma nell'Asia. Il signor Mazzoldi dall'Asia la trasportò in Italia; un qualch' altro verrà forse per trasportarla nell' Oceanica, dove in fatti vi è un gran continente circondato da isole, e dove concorrono molte cose a farla riconoscere per l'Atlantide di Platone, condannata, a quel che pare, a subire continui traslocamenti in quel mondo dell' immaginazione ove prima fu creata.

MAG 2019377

Indice

§ 1.
Stato della questione . . . . . Pag. 5
§ 2.
Sui primi abitatori del globo . . . . . » 9
§ 3.
Sulle lingue . . . . . » 16
§ 4.
Sugli antichi alfabeti . . . . . » 26
§ 5.
Sulle mitologie . . . . . » 29
§ 6.
Sulle cosmogonie . . . . . » 37
§ 7.
Sull' antichità dei popoli orientali . . . . . » 46
§ 8.
Sulla Cronologia delle *Origini Italiche* . . . . . » 62
§ 9.
Sopra alcune antichità italiche . . . . . » 70
§ 10.
Sopra l'Atlantide . . . . . » 76
§ 11.
Breve parallelo fra il Guarnacci e il signor Mazzoldi . . » 81
§ 12.
Conclusione . . . . . » 84

BIBLIOTECA
R. SONGINI